

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VIII - N. 1-2 - Gennaio-Febbraio 1971 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

DIMENSIONI POLITICHE DELL'ANTIMILITARISMO

Un convegno di studio sull'antimilitarismo si è svolto a Sulmona l'1-3 gennaio 1971. Questo è uno degli scritti predisposti dai vari gruppi partecipanti. Per altro materiale rivolgersi al: G.A.P., via Aragona 14, 67039 Sulmona (AQ).

L'opposizione al militarismo, per il non-violento, consegue direttamente dal principio fondamentale che informa il suo atteggiamento, cioè il rifiuto di contribuire al meccanismo della violenza (uccisione, autoritarismo, menzogna) nei rapporti sociali. Non c'è qui da dare giustificazione del principio in sé, basato sia su una motivazione etica: il senso della fondamentale unità tra tutti gli esseri, per cui la diminuzione o la elevazione umana dell'altro è diminuzione o elevazione di noi stessi, sia su una motivazione logica: la necessità di far corrispondere i mezzi impiegati ai fini che si vogliono raggiungere. E' evidente che questa posizione si trova all'antitesi dell'istituzione militare, che si muove sulla base di principi e metodi diametralmente opposti: la separazione dell'umanità in popoli «nemici», la violenza che non arretra dinanzi allo sterminio di milioni di esseri, l'autoritarismo che impone l'obbedienza assoluta, la menzogna delle false informazioni e della propaganda di sospetto e di odio verso i presunti nemici.

Unito come si sente a tutti gli esseri, il nonviolento pone il suo agire in un ambito di comunità mondiale. L'universale orizzonte etico è sostenuto da una realtà di fatto: la interrelazione che esiste oggi nei rapporti sociali, a dimensione mondiale: interdipendenza delle economie, circolazio-

ne cosmopolita di persone, beni, idee. La fondamentale conseguenza politica di tale posizione è pertanto il superamento della divisione dell'umanità in stati nazionali sovrani. Cade in corrispondenza il criterio della esclusiva «difesa della Patria» (e quindi dell'esercito che con essa si giustifica), perché emerge la realtà della patria mondiale e il criterio della salvaguardia degli interessi comuni dell'umanità: poiché i veri e preminenti interessi sono di ambito transnazionale, la nazione-stato non ha motivo di affermarsi come realtà a sé stante, con esigenze di priorità assoluta (lo stesso che ora è per le singole città e regioni nei confronti dello stato).

Il fondamentale preminente interesse che investe l'uomo — in qualunque campo si trovi ad operare, in ogni angolo della terra in cui viva — è quello del potere: della facoltà di decisione e di scelta sulle grandi questioni che interessano la sua vita e il suo destino.

La più macroscopica e tragica privazione di facoltà di decisione è quella riguardante la guerra, attuata tramite l'esercito istituzionalizzato, la schiavitù della coscrizione forzata. La decisione di preparare ed effettuare la guerra è, dappertutto, nelle mani di pochipolitici e generali, fuori dal minimo controllo e possibilità di influenza da parte delle moltitudini, costrette in tal modo a guerre che non intendono, a cui si sentono avverse, per interessi che non le riguardano.

Di questa sottrazione di potere nel grande gioco degli interessi internazionali, le moltitudini vengono a soffrire, sempre attraverso lo strumento dell'esercito, anche nella gestione degli affari interni. L'esercito — presentato come garante dalle aggressioni esterne — si tramuta in uno strumento di aggressione interna contro le istanze rinnovatrici dell'assetto sociale. Organo del potere costituito, cioè della classe dominante, l'esercito funziona da braccio di riserva della sua forza oppressiva, a cui ricorre direttamente quando i mezzi ordinari — di sottomissione economica, politica e culturale — non sono bastanti a garantire quel suo potere; e usa quindi l'esercito in funzione repressiva: colpo di Stato, legge marziale, intervento nei conflitti sociali.

Dell'esercito la classe dominante si serve anche come strumento di compressione indiretta, attraverso il condizionamento psi-

cologico attuato nella caserma sulle moltitudini di giovani (nell'età cruciale del loro inserimento sociale). Con la vita di caserma si eccitano in essi da un lato fittizie solidarietà (assommate in un mitico concetto di «patria»), dall'altro li si asseconda nel qualunquismo e nel lassismo circa le norme dell'etica civile (l'arrangiarsi, il turpiloquio, la licenza sessuale, il disinteresse per lo spreco delle energie fisiche e intellettuali, ecc.): tutto in funzione di una spersonalizzazione dell'individuo che lo abitui alla rinuncia ad una riflessione e decisione autonoma, e all'obbedienza supina all'autorità costituita. Un'«educazione» funzionale all'inserimento nella vita sociale basata sull'irresponsabilità e sulla sottomissione attraverso cui si perpetuano i rapporti sociali col predominio della classe economico-politico-culturale che detiene il potere.

Un altro formidabile vantaggio viene alla classe dominante tramite l'esercito istituzionalizzato: col rafforzamento da un lato delle grandi imprese monopolistiche che beneficiano delle mastodontiche e privilegiate commesse belliche, dall'altro lato con l'indebolimento della capacità di lotta della classe lavoratrice legata al carro della preparazione della guerra dalla difficoltà di individuare proposte alternative ad una produzione qual'è quella delle armi che rappresenta una parte ragguardevole del complesso produttivo nazionale.

La conseguenza pratica dell'antimilitarismo è l'azione diretta antimilitarista, cioè il rifiuto di collaborare a tutto ciò che tiene in piedi gli eserciti:

- rifiuto di prestare il servizio militare (obiezione di coscienza);
- rifiuto di essere considerati membri dell'esercito (restituzione del congedo militare);
- rifiuto di pagare la percentuale di tasse che vanno al bilancio militare;
- rifiuto di lavorare per ricerche tecniche e scientifiche destinate all'esercito;
- rifiuto di stampare scritti militaristici, di permettere l'influenza militaristica sui giovani;
- rifiuto di trasportare materiale bellico.

Sono tutte azioni all'immediata portata delle singole persone e sostenibili ad un grado di sacrificio sopportabile.

Il rifiuto di fabbricare armi si presenta più difficile e complesso: se attuato imme-

SOMMARIO

« Dimensioni politiche dell'antimilitarismo » (P. Pinna).

Azione antimilitarista: « O. d. c. collettiva di 7 coscritti »; « Il primo obbietto in Italia contro le tasse militari »; « O.d.c. politica in Spagna di Pepe Béunza ».

« Azione sociale in Lucania ».
« Guerra, Liberazione e Stato » (N. Young).

Incontro sulla scuola media.

diatamente, comporterebbe il disagio insopportabile della perdita del lavoro per la moltitudine dei lavoratori impiegati nel settore, e creerebbe uno scompenso criticissimo nel sistema produttivo del paese. In questo campo pertanto non è possibile che procedere gradualmente: dalla presa di coscienza dei lavoratori, alla denuncia verso gli imprenditori e gli organi dello stato, allo studio della possibile conversione della produzione di singole imprese, fino ad una trasformazione profonda di tutto l'orientamento e apparato produttivo: a questo ultimo stadio si pone il problema della trasformazione della gestione politica dello stato stesso.

La convinzione che gli eserciti istituzionalizzati sono strumenti di imperialismo esterno e di repressione interna, porta a rifiutare il concetto dell'«esercito democratico». Qualunque esercito, democratico e popolare quanto si voglia, inserito nel sistema attuale degli stati accentrati (siano «liberali» che «socialisti») si sottrae assolutamente al controllo; gli eserciti attuali a dimensione statale non possono sfuggire al totalitarismo e all'autoritarismo per la esigenza di disporre di piani di manovra globale e di decisioni rapide, e quindi accentrato di potere e obbedienza assoluta.

Inconsistente è pure l'altra presunzione che un esercito a leva generalizzata trattenga le classi dirigenti da avventure antipopolari, per il pericolo che una massa di soldati vi si rivolterebbe: si è visto non bastare tre anni di guerra disgraziata per determinare l'insorgere delle truppe proletarie italiane contro la folle avventura fascista; abbiamo da poco assistito all'avventura dell'esercito russo contro il popolo «fratello» cecoslovacco, disciplinatamente assecondata dagli intruppati proletari sovietici (unico sfogo possibile, per chi tra questi soldati seppe assumersi il coraggio della propria responsabilità, fu di farsi saltare le cervella); vediamo che, nonostante la massa di soldati di sinistra nel nostro esercito attuale, non ci si trattiene dal fare piani tipo SIFAR; che non preoccupa molto di usare l'esercito nei grandi scioperi, tanto non si è ancora visto un «proletario in divisa» rifiutarsi di fare il crumiro contro i suoi compagni proletari...

Si potrà ammettere, in funzione tattica di lotta antimilitarista, di utilizzare le contraddizioni interne dell'esercito (l'autoritarismo in ogni forma e livello, contro la sua pretesa democraticità), come tramite ad una presa di coscienza, di mobilitazione e di organizzazione politica; avvertendo sempre che non si tratta di mera azione sindacale di riforma interna, per più «diritti civili ai militari», ma di un programma che tende all'abolizione in sé dell'istituto militare.

Nella identica prospettiva si colloca la questione del riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza. Esso va sostenuto come tramite e appoggio per l'inserimento e allargamento del discorso antimilitarista. Se considerati in sé, la legalizzazione della o.d.c. con la imposizione del servizio civile sono elementi che, emananti e gestiti sempre dall'autorità statale, assolvono ad una funzione di razionalizzazione della struttura costituita. Ma come per gli altri diritti costituzionali (che comunque assicurano un margine di discorso e di manovra rispetto ad un chiuso regime totalitario), il diritto riconosciuto dell'o.d.c. serve come punto di riferimento per coloro che non sanno avversare altrimenti l'esercito, e per le forze antimilitariste come base di appoggio per la loro campagna. Al momento in cui l'o.d.c. verrà legalmente riconosciuta, si tratterà di invalidare il principio dello stato arrogantesi il diritto della coscrizione forzata sia militare che civile, portando la lotta al rifiuto dello stesso servizio civile coatto me-

ramente alternativo alla schiavitù della coscrizione militare.

Non vale darsi la pena di considerare la prospettiva ipotetica che il rifiuto della coscrizione obbligatoria porti alla trasformazione in un esercito di mestiere giudicato ancor più pericoloso. Da tutto quanto detto, anche l'esercito che a leva obbligatoria si presuppone più «democratico» non dà nessuna garanzia di non prestarsi al gioco della classe dominante: sicché pur l'esercito di

mestiere non verrebbe a mutare sostanzialmente il dato di pericolosità già presente. Il problema comunque è quello che sta di fronte ad ogni lotta di rinnovamento, esposta sempre a manovre di irrigidimento reazionario: bisogna contare sul fatto che il crescere della lotta antimilitarista metta in movimento forze che sappiano contrastare e bloccare piani di natura reazionaria, e produrre una nuova situazione politica.

Pietro Pinna

Fu Gandhi un anacronista?

Il Sunday Times ha celebrato il centenario di Gandhi con un attacco stranamente selvaggio da parte di Arthur Koestler, il quale conclude che: «Il Mahatma fu il più grande anacronismo vivente del 20° secolo» e che la sua memoria è un incubo che incombe sull'India. Più avanti, egli mette in ridicolo la campagna di Gandhi per il lavoro di filatura fatto in casa, la sua antipatia per le strade ferrate, la sua critica dei tribunali, il suo scetticismo riguardo agli ospedali e le medicine, il suo rifiuto della scuola formale, la sua generale filosofia della nonviolenza, ed il suo rifiuto dei rifugi antiatomici, ecc.

Tutto ciò è giudicato come fantastico, assurdo, notoriamente sintomo di ignoranza, poco pratico, incoerente. A ridare una occhiata alla lista di cui sopra, invero, appare evidente che è Arthur Koestler ad essere un anacronista che ragiona con gli schemi di cento anni fa, mentre i cavalli di battaglia di G. del 1920 sembrano particolarmente adatti ad affrontare istanze economiche, tecnologiche, ecologiche, educative e politiche del 1970, non solo in India, ma in paesi avanzati come gli Stati Uniti di America.

Per esempio, sarà considerato sempre più saggio, con l'andar del tempo, da parte di una pianificazione comunitaria, il tentativo di diminuire viaggi aerei e su autostrade, e la designazione di un premio per distanze coperte a piedi, da parte di una pianificazione locale, e ciò per ragioni non troppo lontane da quelle di G.

Non fa più notizia ormai il fatto che il farraginoso Dovuto Corso delle pratiche burocratiche e delle corti, contrasta al senso comune ed è incapace di fare giustizia.

Senza arrivare agli estremi gandhiani, anche noi ammettiamo che moltissime malattie sono prodotte dall'ambiente, che la gente è super-medicata, che i fattori psicosomatici sono importanti, che non si fa il dovuto assegnamento ed affidamento sulla formazione della immunità e la resistenza al male, e che gli stessi ospedali dovrebbero essere molto più piccoli, accoglienti.

La scuola di massa sta finalmente subendo la critica distruggitrice che merita — mi sia consentito raccomandare caldamente un saggio di Ivan Illich, nel New York Review of Books del 9 ottobre 1969, che mostra gli effetti disastrosi dell'espandersi della scuola in America Latina. Prescindendo dai casi riguardanti la violenza locale e le azioni di guerriglia, non vi è ora nessun dubbio che la guerra organizzata non è più una valida scelta politica, ed i preparativi per la guerra distruggono quelle società che vi si applicano.

Il rifiuto dei rifugi antiatomici ed anti-aerei probabilmente è la migliore difesa contro le armi nucleari: ha Koestler qualche altro suggerimento al riguardo?

Le formulazioni di G. sono spesso fantasiose — esse gli venivano fuori così, sen-

z'essere vagliate da una commissione né ritoccate da uno scrittore di discorsi. Ma ora che il militarismo di stato e l'abuso della tecnologia sono palesemente i principali pericoli che minacciano l'umanità, gli argomenti che G. sollevò hanno una potente vitalità; mentre sono i tecnocrati, liberali o marxisti che siano, ad essere fuori moda.

Così pure, lo stupefacente tentativo che G. fece, di essere una figura pubblica «denudata» che conduceva la sua educazione sotto forma di una azione avente di mira il mondo intero, e perciò inevitabilmente fluttuante e poco sistematica, è un genere di modello della Politica Nuova.

Mi sia concesso ora esaminare a parte la campagna del filatoio che, lungi dallo essere stupida ed anacronistica come Koestler pretende, dovrebbe ricevere una accurata considerazione da parte di tutti noi. L'evidenza è ora schiacciante che i paesi sottosviluppati non possono sollevarsi dalla fatica, la malattia e la miseria per mezzo di un rapido processo di industrializzazione. Essi non ne hanno le capacità, l'organizzazione sociale, e le abitudini. L'importazione di capitale per questo scopo, conduce alla lacerazione culturale, a una subitanea urbanizzazione, inflazione, sciupio di quel poco di risorse esistenti, ulteriore impoverimento, guerre tribali, e dittatura.

Il provvedimento più desiderabile sembra essere quello di intensificare il sistema dell'agricoltura, ed un'industria di villaggio sarebbe un apprezzabile aggiuntivo.

(Penso che questo sia il succo del rapporto di Myrdal sull'Asia, che io non ho letto).

Un aiuto da parte straniera, che non miri ad essere un imperialismo politico e culturale, dovrebbe tentare di favorire una «tecnologia intermedia», adatta alle condizioni locali e che si servisse di materiale locale, piuttosto che portare una tecnologia su vasta scala con le sue stravaganti infrastrutture. Un popolo può allora rimanere intatto e crescere nella industrializzazione secondo il suo proprio stile: altrimenti, qual'è lo scopo della liberazione nazionale che si vuole conseguire come primo traguardo? Eccetto che seguendo questa via, è impossibile evitare l'imperialismo culturale. Gandhi vide tutto ciò chiaramente mezzo secolo fa. Nyerere, che è un gandhiano, lo sa. Per fortuna, Castro lo sta imparando.

L'insistenza di Gandhi che i suoi seguaci si dedicassero alla filatura a mano, fu un richiamo all'India di usare il capitale che essa possedeva, e cioè la sua popolazione, piuttosto che usare il capitale straniero che la avrebbe resa schiava; e fu un disperato appello per una economia democratica, invece di quella di élite che è infatti subentrata in India.

Paul Goodman

(da LIBERATION, nov. 1969
- trad. di Ada Spadavecchia)

azione antimilitarista

7 giovani di leva obbiettano collettivamente

Sette giovani hanno concordato, per lo scaglione di leva di febbraio, di obbiettare insieme. Essi sono:

Alberto Trevisan di Padova, studente assistente sociale, telefonista notturno, e Gianfranco Truddaiu di Vigevano, che hanno già scontato 4 mesi di prigione per o.d.c.; Giuseppe Amari di Voghera, operaio; Mario Pizzola di Sulmona, laureato in economia e commercio; Neno Negrini di Milano, operaio; Valerio Minnella di Bologna, tecnico audio, e Nando Paganoni di Bergamo, operaio della FALK a Sesto S. Giovanni, già arrestati alcune settimane fa e reclusi a Peschiera perché renitenti dall'agosto scorso.

E' un autentico balzo che, con questo rifiuto di gruppo, si fa fare al fronte della obbiezione di coscienza. Ci sono nel gruppo studenti e lavoratori, sono giovani di diversa posizione religiosa e politica. Questo rifiuto collettivo viene a sbarazzare il terreno da quella mistificata concezione che considera l'obbiezione al servizio (si dica: schiavitù) militare come il prodotto individualistico e abnorme di isolate anime bizzarre, sostanzialmente estranee alla coscienza generale. Il fatto è ora qui a dimostrare che, tutto al contrario, la posizione dell'obbiezione è patrimonio di una ben estesa e avveduta coscienza, accomunante persone varie della popolazione. E le motivazioni sociali e politiche con cui il gruppo di giovani ha accompagnato il rifiuto, portano il chiarimento anche oltre, al nocciolo più vero del problema. Il quale non è tanto di un aborrimiento puro e semplice delle armi e della caserma, dello spargimento di sangue e delle nefandezze della guerra, quanto di una visione globale dei fatti umani che lotta per il cambiamento radicale dell'attuale assetto mondiale che opprime le moltitudini, di cui il fatto guerra non è che uno dei fenomeni più vistosi.

Questa è la dichiarazione comune di obbiezione di coscienza dei sette giovani:

«La condizione di sfruttamento in cui vivono gli operai nelle zone di industrializzazione e in quelle di sottoccupazione ed emigrazione, cui sono costrette le popolazioni delle aree di sottosviluppo, sono le conseguenze della stessa logica capitalista, basata sulla discriminazione classista e sulla gestione del potere economico-politico da parte di pochi padroni.

Per questo ci rifiutiamo di collaborare in qualsiasi forma con le strutture che fanno da pilastri all'attuale sistema sociale, a cominciare da quelle che non servono assolutamente al popolo.

L'esercito è senza dubbio una delle peggiori ed è per questo che crediamo importante rispondere con un netto rifiuto all'ingiunzione di partecipare al suo mantenimento e rafforzamento.

Ogni anno 300 mila giovani devono subire nell'esercito la logica dell'obbedienza cieca, della non partecipazione alle decisioni, dell'inquadramento che vieta lo sviluppo di ogni capacità critica: devono cioè superare l'ultimo esame per diventare dei buoni servi del sistema.

Quattro miliardi e mezzo al giorno spesi per il mantenimento dell'esercito sono un crimine permanente ai danni del popolo. L'industria bellica è produzione di beni inutilizzabili per la creazione di vero benessere della gente, e quindi furto continuo ai danni della popolazione e doppio sfruttamento per gli operai che ci lavorano.

E' falso ogni discorso che voglia far passare l'esercito come strumento necessa-

rio per la difesa della patria, a meno che per patria non si intendano le terre e le industrie di ristrettissimi gruppi di persone, i soliti ricchi. In realtà le forze armate (polizia, carabinieri, esercito) servono specificamente per la repressione dei cittadini che cercano lo spazio per un libero sviluppo e una vera giustizia sociale (nella sola Italia, negli ultimi 20 anni, più di cento lavoratori sono caduti sotto quel piombo perché si ribellavano alle leggi dei padroni).

Rifiutare l'esercito è per noi fondamentale contributo per consentire a tutti di partecipare alla costruzione di una società senza sfruttati e sfruttatori, anche attraverso un servizio non alternativo ma sostitutivo.

Siamo quindi fermamente intenzionati a continuare, in sostituzione del servizio militare, il nostro lavoro con la gente che vive in condizioni di sfruttamento e di sottosviluppo, al fine di costruire delle strutture realmente autogestite, che costituiscono l'alternativa a quelle esistenti e che diventino uno strumento di lotta antipitalista».

Mario Pizzola ha inoltre personalmente inviato la seguente lettera-aperta al Comandante del distretto militare di L'Aquila: Colonnello,

con la presente vi comunico la mia decisione di rifiutarmi di prestare il servizio militare e vi espongo le ragioni che mi hanno indotto a questa scelta.

Il regolamento di disciplina militare italiano afferma, nella premessa, che «Le Forze Armate sono istituite per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della Patria combattendo ovunque venga ordinato e per tutelare in obbedienza agli ordini ricevuti le istituzioni e le leggi nazionali».

Lo Stato italiano ha più di 100 anni. Durante questi 100 anni gli italiani sono stati intruppati e mandati a combattere dalla autorità costituita sempre per la stessa ragione: la difesa della Patria.

Ma, tra tutte le guerre alle quali l'Italia ha finora partecipato, non ve n'è neppure una di difesa.

Sono del 1885 le prime imprese coloniali italiane a Massaua. Nel 1893 e anni seguenti i soldati italiani, su ordine di Crispi, portano la guerra in Abissinia.

Nel 1911 le autorità militari spediscono di nuovo le "truppe" in terra africana: è la guerra di Libia.

Nel 1915-18 centinaia di migliaia di proletari italiani muoiono in quel grande massacro che fu la prima guerra mondiale, voluta dalle varie borghesie nazionali europee, per la difesa dei loro interessi ed il rafforzamento del loro potere.

Nel 1922 l'esercito italiano "difende la Patria" spalancando le porte al fascismo.

Nel 1935 l'Italia, alla ricerca del "posto al sole", aggredisce l'Etiopia.

Nel 1936 i soldati italiani combattono in Spagna, contro la repubblica, dalla parte del fascista Franco.

Nel 1940 l'Italia mussoliniana entra in guerra e gli italiani sono obbligati a combattere a fianco del nazismo hitleriano, aggredendo diversi paesi: Somalia, Egitto, Grecia, Russia, Albania, Jugoslavia, ecc.

L'unica guerra che possa considerarsi di difesa è quella partigiana, ma questa fu combattuta non dall'esercito — che l'8 settembre '43 capitolò senza alcuna resistenza

— ma direttamente dal popolo, cioè da gente che aveva "obiettato" dicendo no all'ordine costituito.

Come si vede la storia del soldato italiano, troppo spesso ammantata di vuota retorica, è in realtà lunga e tragica: affamato e quasi sempre male equipaggiato egli è stato mandato a morire e ad uccidere in decine di contrade per cause che non erano le sue, alle dipendenze di padroni in divisa che a loro volta erano i fedeli esecutori di ordini dei veri padroni, capitalisti, finanziari, agrari, che se ne restavano al sicuro nella "madrepatria".

Ora, voi potreste dire che, se pure tutto questo può essere vero per il passato, oggi è diverso. Oggi, a sentir voi, abbiamo un esercito che difende realmente l'indipendenza, la libertà e la pace.

Ma quale indipendenza? Dimenticate forse che l'Italia è militarmente occupata da una potenza straniera — gli Stati Uniti — che dispone di basi sull'intero territorio nazionale e che non esiterebbe un solo momento, qualora lo ritenesse necessario, a sostenere anche nel nostro Paese avventure di tipo greco?

Quale libertà? Si tratta, a mio avviso, della «libertà» dei lavoratori di farsi sfruttare in un sistema che affida nelle mani di una ristretta classe di cittadini — quella capitalista — le leve decisionali del potere economico e politico. E quando questa "libertà" non dà più sufficienti garanzie c'è sempre un "piano Solo" del De Lorenzo di turno pronto a salvare la situazione, e a dare una decisiva sterzata reazionaria alla politica nazionale.

L'esercito e l'inserimento dell'Italia nella NATO, inoltre, non garantiscono la pace. Al contrario, proprio il meccanismo della Alleanza Atlantica potrebbe trascinare il nostro Paese in una guerra di vaste dimensioni, come conseguenza delle avventure guerrafondaie americane nel sud est asiatico.

Ma poi, oggettivamente, quali capacità di difesa hanno le Forze Armate italiane?

E' noto, ed è questa l'opinione anche di diversi capi militari, che l'esercito italiano, nel caso di una guerra moderna, potrebbe resistere solo alcuni giorni, se non addirittura alcune ore.

Allora, per quale ragione si continua a far pagare ai cittadini 1.600 miliardi l'anno per mantenere in piedi l'esercito?

L'avvento dell'era atomica e la conseguente divisione del mondo in blocchi militari contrapposti hanno influito notevolmente sulle tradizionali funzioni delle Forze Armate.

Oggi la "difesa" esterna dell'intera area geografica e politica coperta dalle alleanze militari (NATO e Patto di Varsavia) è affidata essenzialmente all'apparato bellico delle due superpotenze (USA e URSS).

Agli eserciti dei Paesi minori — interni ai blocchi — sono assegnati, invece, tipici compiti di polizia interna. Essi hanno cioè soprattutto la funzione di garantire la conservazione dell'ordine sociale costituito e di mantenere al potere una direzione politica che agisca in maniera non contrastante con gli indirizzi e gli interessi della Potenza-guida.

A riprova di quanto qui si afferma si pensi che dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa non vi sono state guerre, ma gli eserciti sono spesso stati usati o per realizzare colpi di stato (Grecia 1967) o per riportare l'«ordine» (Cecoslovacchia 1968, Polonia 1970) oppure come arma di ricatto politico (Italia 1964, Francia 1968).

Quando si parla di funzione interna delle Forze Armate non si deve pensare immediatamente al colpo di stato (che tuttavia resta sempre la estrema "ratio" della conservazione) ma ad un costante, diffuso e spesso non chiaramente avvertibile controllo che la organizzazione militare esercita sulla intera situazione politica nazionale, anche in periodi cosiddetti "normali".

Si ricordino come esempio i 157.000 schedati del SIFAR (ora SID), un organismo che si ha ragione di ritenere continui a tutt'oggi a lavorare alacremente con l'occhio rivolto all'interno piuttosto che allo esterno.

Oppure si rifletta sul fatto che gli stan-

ziamenti relativi all'Arma dei Carabinieri (che è nello stesso tempo forza militare e forza di polizia) sono più che raddoppiati dal 1964 ad oggi, toccando la ragguardevole cifra di 259 miliardi di lire, pari presso o poco al bilancio della Marina.

Eppure, se voi militari foste realmente preoccupati da eventuali aggressioni esterne dovrete pensare a potenziare la difesa costiera, in un Paese che, come l'Italia, è circondato per tre quarti dal mare.

Invece si potenziano i corpi e l'armamento terrestre e si preventiva l'acquisto di 800 nuovi carri armati Leopard (per una spesa di 320 miliardi) i quali, se pure sono di difficile impiego per la difesa delle coste, possono tuttavia servire egregiamente per speciali operazioni di «ordine pubblico».

Voi sapete bene che i conflitti oggi possibili non sono più di tipo nazionalistico (se mai lo sono veramente stati) ma di tipo ideologico. Il "fronte", cioè, è sempre più politico e passa all'interno di ogni Paese.

Il problema del «contenimento della sovversione anti-capitalistica» occupa perciò un posto sempre maggiore nella mente dei moderni strateghi militari italiani. E' evidente che il vero avversario è ogni giorno di più la classe operaia e il movimento popolare di sinistra che con i suoi decisi attacchi portati al sistema rischia di scardinare l'equilibrio sociale e politico esistente.

Sapete anche che, in seguito alla accresciuta politicizzazione delle nuove leve di giovani, l'esercito tradizionale diviene uno strumento sempre meno sicuro per l'assolvimento dei suoi compiti istituzionali.

Perciò anche in Italia si sta realizzando un esercito che sia a metà tra quello di mestiere e quello basato sulla leva di massa.

La componente professionale delle F.A.A. (che è già del 30% del totale se si considerano unicamente le Forze Armate propriamente dette e supera il 50% se si includono le forze di polizia), potendo contare su elementi selezionati politicamente e su corpi particolarmente addestrati ed armati per l'impiego anti-manifestazione (Carabinieri) e anti-insurrezionale (Paracadutisti, Lagunari, Battaglione S. Marco, ecc.) rappresenta il nucleo centrale, di pronto e sicuro impiego, di tutte le forze militari; mentre la leva di massa è per voi ancora necessaria per i "vantaggi" che essa offre e che sono stati così sintetizzati da una rivista militare italiana ufficiale (Rivista Aeronautica, giugno 1970):

— il servizio militare, realizzando una educazione morale e civica di buona parte dei cittadini, contribuisce ad evitare la penetrazione della ideologia avversaria nella mente dei giovani;

— consente di individuare ed eliminare sul nascere eventuali focolai di penetrazione ideologica e di sovversione che si siano già instaurati tra i giovani;

— permette di disporre di una massa di cittadini, sia in uniforme che nell'abito civile, preparati ad individuare, circoscrivere e soffocare i centri di azione e di irradiazione della guerra rivoluzionaria all'interno del Paese.

Come si vede è tutto previsto: l'azione preventiva di «lavaggio del cervello» nei confronti di 250.000 giovani di leva all'anno; la schedatura e la repressione dei giovani di sinistra, già conquistati dalla ideologia "avversaria"; l'impiego in caso di bisogno, di squadre para-militari fasciste.

Immagino sappiate che non sono molti quelli che credono veramente che il servizio militare è una «scuola di vita», che «fa diventare uomini» e che «raddrizza la schiena», come si trova scritto negli opuscoli di propaganda del Ministero della Difesa.

In realtà il servizio militare è una scuola di violenza e di autoritarismo, manda in vacanza il cervello degli individui e li trasforma da uomini, con una propria umanità e personalità, in semplici robot programmati per ubbidire.

La caserma insegna l'arte di «arrangiarsi», di «farsi i fatti propri» e quindi abita al conformismo e al menefreghismo.

Una volta tornato nella vita civile il

giovane avrà cura di non «mischiarsi nella politica» se vorrà trovare con certezza un posto di lavoro e se non vorrà avere noie con le autorità; verso quest'ultima sarà disciplinato e timorato, sarà amante dello «ordine» e si farà portatore dei pseudo valori dominanti; avrà uno sviluppato spirito gregario e sarà sempre pronto ad essere, nelle diverse istanze sociali in cui si troverà ad operare, il puntuale esecutore degli ordini di un capo.

L'esercito, dunque, lungi dall'essere un corpo a sé stante, staccato dal resto della società, svolge un ruolo molto importante per la formazione del modo di pensare di una gran massa di persone.

Esso ha il compito di perfezionare l'opera di accettazione acritica dell'attuale sistema sociale — opera che la scuola dovrebbe aver già condotto a buon punto — in modo che il «cittadino modello» che ne uscirà fuori sarà pronto per inserirsi passivamente nel processo produttivo.

Ho cercato di chiarirvi perché, a mio avviso, la conclamata «necessità» di difendere la Patria non è altro che la copertura di un'altra «necessità» ben più concreta: quella di difendere l'attuale sistema capitalistico e borghese italiano, che voi, con parole un po' sofisticate, chiamate «difesa delle istituzioni e delle leggi nazionali».

Ora io ho il dovere di dirvi che non ho alcuna intenzione di difendere un tale sistema, che non condivido, e che anzi intendo dare il mio contributo personale per la costruzione di una società alternativa all'attuale, per una società cioè socialista e libertaria, basata sull'autogestione da parte delle classi lavoratrici.

Perciò auspico l'abolizione degli Stati e degli eserciti nazionali che, nel corso di due guerre mondiali, hanno portato i lavoratori di diversi Paesi ad uccidersi tra loro.

Il concetto che io ho di Patria non si ferma ai confini dello Stato in cui casualmente sono nato — l'Italia — ma si estende a tutta l'umanità. Sono con Hemingway quando dice che «nessun uomo è un'isola. Ogni morte d'uomo mi diminuisce, perché io faccio parte dell'umanità».

Conseguentemente il fatto che io sia anagraficamente italiano non è per me una buona ragione per considerare nemici e prepararmi ad uccidere su ordinazione miei simili che per ventura sono nati in altri Stati ed hanno il colore della pelle, cultura e tradizioni diverse dalle mie.

Oggi viene ufficialmente denominata "pace" una situazione internazionale che poggia sulla permanente minaccia della distruzione atomica e che riesce a mantenere il proprio "equilibrio" solo a prezzo di profondi squilibri morali ed economici.

Continuiamo a chiamare "progresso" un sistema che destina quote ogni giorno crescenti della ricchezza mondiale alla costruzione di armamenti sempre più micidiali, mentre intere popolazioni sono costrette a vivere nella fame, nelle malattie, nell'indigenza.

L'alleanza tra potere militare e potere industriale dà luogo ad un apparato capace di condizionare pesantemente l'intera società civile, per quanto "democratica" questa possa essere.

L'industria militare (che in Italia vede in primo piano la stessa FIAT) è fonte di lauti e sicuri guadagni per ristretti gruppi economici che, naturalmente, non hanno alcun interesse alla riduzione della spesa bellica o, peggio, al disarmo, che sarebbe per loro una vera calamità.

Le società industrialmente avanzate (che si autodefiniscono "civili") non solo non fanno nulla per risolvere lo stato di abbandono e di miseria dei paesi del Terzo Mondo ma, di più, hanno potuto costruire la propria opulenza anche grazie alla sistematica politica di rapina imperialistica condotta verso questi paesi. E l'Italia non è esente da responsabilità in questo campo (sono noti gli aiuti, in armi ed investimenti finanziari, dati a paesi come il Sud Africa, il Brasile, il Portogallo, ecc.).

L'oppressione, la tortura, spesso il massacro, sono diventati dati costanti del panorama politico mondiale di questi anni.

Come si pone la nostra mentalità di uomini "liberi" di fronte a questi fatti?

Io non credo che la guerra potrà mai cessare di essere uno strumento «normale» di risoluzione delle controversie internazionali, fino a quando coloro che la fanno, o si preparano a farla, accetteranno di essere incasellati e di giocare passivamente il ruolo che altri hanno programmato per loro.

Purtroppo l'atteggiamento di molti è spesso di indifferenza se non di impotenza e rassegnazione.

C'è la tendenza a scaricare su pochi governanti la responsabilità di quanto di ingiusto accade nel mondo. Invece la responsabilità è anche nostra, di ciascuno di noi, nella misura in cui si tace o ci si presta ad essere strumento della politica di sfruttamento e della violenza delle istituzioni.

La concezione dell'obbedienza cieca e della fedeltà (sempre e comunque) alle leggi non è la stessa che ha portato alle aberrazioni del nazismo, delle camere a gas, del genocidio? Fu solo Hitler colpevole o non anche quanti obbedirono ai suoi ordini?

Occorre dunque rivendicare la sovranità di ogni uomo nell'organizzare liberamente la propria esistenza, nel rispetto della libertà, dignità e felicità altrui.

Solo «in tal modo si evita che gli uomini, come una mandria di ovini indiscriminati, si lascino condurre, lana a lana e corna in basso, sul tratturo della storia o sulla via del macello, avulsi da ogni problematica interiore, fuori da ogni spunto di responsabilità personale se non quella della fiducia riposta nei capi» (Peyrot).

Se penserete che io voglia sottrarmi ad un servizio verso la collettività, vi informo che è l'esatto contrario perché il mio intento è proprio quello di rendermi utile alla causa del popolo.

Considero infatti il servizio militare, oltre che contrario alle mie idee, anche un inutile spreco di tempo e di energie (ad esempio lo Stato italiano spende per la Sanità appena il 10% di quanto spende per le Forze Armate: cioè 164 miliardi) che sarebbe meglio utilizzare per case, scuole, ospedali, servizi sociali.

Sono quindi disponibile per la prestazione di un servizio civile, eventualmente anche più gravoso di quello militare, che serva veramente a migliorare la società, purché non sia funzionale alla conservazione del sistema.

Un servizio civile che possa essere svolto soprattutto nelle zone più sottosviluppate d'Italia, come la terremotata valle del Belice o anche le stesse valli d'Abruzzo.

Pepe Béunza o.d.c. in Spagna

«Non voglio lasciarmi convertire in una macchina per obbedire ad ordini che mi costringano a negare la mia coscienza di uomo libero».

Così si esprime in una sua dichiarazione il giovane spagnolo Pepe Béunza, che dal 20 gennaio è detenuto nelle carceri di Valenza in attesa di processo per il rifiuto di prestarsi alla schiavitù militare.

In Spagna l'o.d.c. non è riconosciuta, e gli obiettori vengono condannati fino alla età di 30 anni in cui decade l'obbligo della coscrizione. Circa 200 obiettori si trovano attualmente nelle prigioni spagnole; sono tutti testimoni di Geova, più un avventista. Pepe Béunza, che è nonviolento cattolico, è il primo spagnolo a fare pubblicamente obiezione, e a sostenerla con motivazioni politiche.

Una larga campagna di sostegno è stata predisposta dall'Internazionale dei Resistenti alla Guerra con gruppi pacifisti in Europa. Il 21 febbraio partirà da Ginevra una marcia di obiettori e pacifisti di vari paesi, diretta a Madrid con la richiesta e presentazione di una legge per l'o.d.c.

Il primo obiettore in Italia alle tasse militari

Per la prima volta in Italia, l'azione diretta contro la preparazione bellica — dopo quella crescente degli obiettori di coscienza — si è espressa nel rifiuto di pagare la parte di tasse destinate al bilancio militare. Pioniere di questa nuova forma di obiezione è **Manrico Mansueti di Sarzana** (Spezia). Essa si è realizzata il 9 dicembre scorso, secondo la seguente lettera indirizzata da Mansueti all'Ufficio delle Imposte (e comunicata inoltre ai ministri della Difesa e delle Finanze):

«Faccio parte del MOVIMENTO NON-VIOLENTO PER LA PACE, che ha come primo punto tra le sue fondamentali direttrici d'azione "l'opposizione integrale alla guerra". Non credo che la pace si possa difendere con le armi, ma credo invece che si debba difendere con l'amore e la reciproca fiducia, costruita con l'esempio e con il sacrificio. Intendo quindi oppormi alla guerra, all'industria di guerra e a tutte le attività che ne possono essere la premessa, compreso il servizio militare, con tutti i mezzi nonviolenti che mi sono a disposizione.

Poiché ho letto su alcuni giornali che per ogni uomo che vive sulla terra vi sono a disposizione 38 kg. di tritolo, e non ve ne sono invece altrettanti di grano, e siccome nel bilancio di previsione dello Stato italiano per il 1971 la spesa militare è aumentata, passando da 1.510 miliardi (pari al 12,5% dell'intera spesa pubblica) ai 1.656 miliardi, ho sentito uno scrupolo di coerenza e il dovere di fare una scelta.

Ho tre figli per i quali, nel limite delle mie forze, lotterò per assicurare loro un avvenire di pace, e che educo perciò a resistere alla violenza.

Perciò ho deciso di non contribuire alle spese militari e di detrarre dall'ultima rata di tasse relative al 1970 l'aliquota del 12,5% che andrebbe alle spese militari, e che ho invece versato a favore dei bimbi lebbrosi di padre Aurelio Maschio, missionario a Matunga, Bombay, di cui allego copia della ricevuta».

Dopo la immediata intimazione dell'Ufficio Imposte di pagare entro 5 giorni, altrimenti si sarebbe proceduto all'esecuzione forzata, nessuna azione ha fatto seguito a tutt'oggi contro Mansueti.

L'iniziativa è stata riportata, anche con ampi articoli, da molti quotidiani, tra i quali **Il Giorno**, **La Nazione**, **Il Lavoro**, **Il Secolo XIX**, **Il Telegrafo**.

Bruciata la cartolina per la visita di leva

A Torino, il 30 gennaio, un giovane chiamato per la visita di leva ha pubblicamente bruciato la relativa cartolina precetto dinanzi al distretto militare. L'atto è avvenuto nel corso di una manifestazione mattutina alla quale hanno partecipato una settantina di persone. Diversi quotidiani hanno riportato l'avvenimento. **La Stampa** ne scrive: «(...) Molti i cartelli con scritte polemiche contro la vita militare: "Non partiremo", "Caserma-prigione" (...). Un manifestante con un megafono invitata i giovani che entravano nella caserma ad unirsi alla protesta. "L'esercito — scandivano in coro alcuni — spende ogni giorno 5 miliardi. Date quei soldi a scuole, case e ospedali"».

Consensi internazionali ai lavoratori della Moncenisio

Nel settembre scorso gli 800 dipendenti delle Officine Moncenisio di Condove (Torino) hanno votato una mozione contro la fabbricazione di armi che non si escludeva potesse venire reintrodotta nella loro azienda. Nella mozione si diceva tra l'altro (v. **Azione nonviolenta**, 10-11/1970) che: «I lavoratori delle Officine Moncenisio, considerando che il problema della pace e del disarmo li chiama in causa come lavoratori coscienti e responsabili...; constatando che i lavoratori non hanno case, scuole, ospedali e pensioni sufficienti e che i due terzi dell'umanità soffrono costantemente la fame mentre si sperperano vergognosamente nella preparazione della guerra e nella fabbricazione di ordigni di morte e distruzione i soldi del Popolo Italiano nella misura di oltre 4 miliardi al giorno;... considerando infine che le guerre sono sempre preparate e fatte preparare materialmente dal popolo e dai lavoratori a danno, fatica, rischio e massacro dei popoli stessi con l'impiego del loro tempo, del loro sudore e del loro denaro (tasse e lavoro), diffidano la Direzione della loro Officina dall'assumere commesse di armi o di altro materiale destinato alla preparazione o all'esercizio della violenza armata di cui non possono e non vogliono farsi complici. Avvertono tempestivamente e lealmente le Autorità Aziendali di non essere pertanto in nessun caso disposti a lavorare, trasportare e collaudare i suddetti materiali bellici».

L'eco di questa esemplare iniziativa — forse la prima nella storia del mondo operaio — ha superato i confini nazionali. Siamo a conoscenza di due lettere pervenute ai lavoratori delle Officine Moncenisio, una dalla Spagna e l'altra dal Burundi nell'Africa Centrale, di cui pubblichiamo alcuni brani.

Lettera aperta dei ragazzi e ragazze del Collegio Nazionale «Alferez Rojas» di Saragoza (Spagna) ai lavoratori della Moncenisio.

Saragoza, 20 gennaio 1971

Stimati lavoratori e cari amici,

permetteteci, nonostante la nostra giovane età, di contarci nel numero dei vostri migliori amici. Noi ci consideriamo amici e fratelli di tutti gli abitanti della terra, tuttavia stimiamo in modo particolare chi, come voi, si mostra deciso a lavorare per la pace e per un mondo migliore.

I giornali hanno pubblicato la notizia della vostra singolare presa di posizione di rifiuto alla costruzione delle armi.

Nel nostro collegio facciamo un giornale murale con i ritagli più interessanti della stampa quotidiana e nessuno, fra questi, lo abbiamo trovato interessante come quello che contiene una sintesi delle vostre deliberazioni.

(...) Voi, con la vostra condotta, avete dimostrato di essere autentici difensori della civiltà, del progresso e della pace a cui noi aspiriamo. Le armi, la guerra, la violenza, sono per noi segni negativi della civiltà e del benessere.

La corsa agli armamenti è la via più dispendiosa e più pericolosa per difendere gli interessi dell'umanità; è invece meno costosa e più sicura la strada della concordia e dell'amore. Quanto più abbondano le armi tanto più aumenta la nostra insicurezza e diminuiscono gli altri beni necessari.

Il giorno in cui gli uomini getteranno

tutte le armi in fondo al mare, sarà una data storica, memorabile, e segnerà l'inizio di una nuova era: l'era della pace.

Vedranno i ragazzi di oggi questo atteso giorno? Certo no, se gli uomini continueranno a mantenersi divisi in blocchi rivali carichi di odio e di egoismo. Noi ragazzi non vogliamo ereditare questa situazione e sognamo di costruire un mondo unito e migliore di quello delle generazioni che ci hanno preceduto.

Se ci fossero sulla terra molti uomini come voi il nostro sogno sarebbe presto una felice realtà (...).

Lettera del Padre Luigi Bonelli, BP 690 Bujumbura, Burundi, Africa Centrale.

Vi scrivo da un altipiano sperduto nel cuore dell'Africa (...).

Il constatare che gli operai sappiano prendere una posizione con una azione concreta — lo sciopero — contro i cosiddetti «grandi» attira tutto il mio plauso.

Il lavoro duro e quotidiano in una lotta senza tregua contro la fame e l'ignoranza mi rende particolarmente sensibile alla protesta di uomini semplici in difesa di altri, specie se sottosviluppati.

Vivo in Burundi dove le grandi organizzazioni come l'ONU e il MEC impiegano capitali in ricerche ed esperimenti semplicemente ridicoli, col solo vantaggio dei loro impiegati che percepiscono i più alti stipendi del paese, girano con una perfetta attrezzatura di macchinari e fruiscono di altissimi sconti nei negozi della città.

I risultati sono assolutamente nulli.

Nella missione in cui lavoro, ci sono circa 2.000 ragazzi che desiderano andare a scuola, imparare a lavorare. E mancano di aule, attrezzature, libri, sussidi didattici. Tutto. Anche i maestri che fanno scuola non hanno un libro su cui basarsi. Tutto è affidato alla loro memoria. A noi chiedono tutto, i singoli come le autorità comunali. Ma noi non abbiamo organizzazioni che ci sostengono e sovvenzionano.

Mi son proposto di iniziare un corso elementare di agricoltura, ma siamo sprovvisi anche di zappe.

Per un momento mi son sognato che gli operai delle OFFICINE MONCENISIO potessero provvedere un bel numero di zappe.

E' inutile che noi bianchi facciamo la carità di un pezzo di pane, se non li mettiamo in grado di essere autosufficienti. Amici, non dateci i pesci, insegnateci a pescare!, ci dicono i popoli sottosviluppati.

Se tra i fiumi di regali che scorreranno in questo periodo natalizio, ci fossero degli uomini che pensano a una «OPERAZIONE ZAPPE», a una «OPERAZIONE SUSSIDI DIDATTICI», una folla di ragazzi sarebbe riconoscente, perché potranno avviarsi a coltivare la loro terra in modo razionale.

A chi pensate che possa rivolgermi per un dono così umile? All'ONU? Alle grandi organizzazioni? Quelle dispongono solo di cifre di molti miliardi; non hanno tempo di occuparsi di qualche migliaio di ragazzi che chiedono una povera scuola, un libro e un quaderno, una zappa e un seme da sotterrare. Certamente gli operai mi capiranno e forse potranno provvedere senza stanziare miliardi. Voi che siete disposti allo sciopero pur di non produrre più armi, chiedete alla vostra Officina di produrre zappe ed aratri, trattori e macchinari agricoli per questi popoli che conoscono fin troppo bene la guerra. E' guerra causata dalla fame, la malattia, l'ignoranza. Questi mali non di rado li costringono a impugnare le armi che i miserabili «Grandi» mettono loro in mano per conflitti fratricidi. Se un giorno dovrete scendere in sciopero, considerate solidale con voi questo fratello che opera per la pace nella savana africana tra tanti poveri altri fratelli che lottano per sopravvivere.

Lavoro sociale in Lucania

Faccio relazione del mio lavoro a Melfi, sperando che anche voi facciate lo stesso: abbiamo bisogno di sapere quel poco che ognuno di noi fa per poter nell'insieme delle esperienze maturarci, e acquistare forza.

A Melfi dove risiedo dirigo il Centro di Cultura nel quale finora ho curato: scuola accelerata per licenza media e per diploma di maestra d'asilo, coro di voci bianche, assistentato sociale, prestito librario, incontri culturali domenicali, teatro.

Fino a dicembre scorso ero stato fuori da partiti e sindacati. Pochi giorni prima di Natale venni a sapere che un certo numero di braccianti era rimasto senza lavoro per impedimenti ad un lavoro di rimboschimento venuti da un grosso proprietario. Siccome da circa un mese avevamo formato un gruppo di giovani con i quali volevo affrontare il problema dell'emigrazione in modo pratico, andammo alla Camera del Lavoro e parlammo del fatto dei braccianti col sindacalista, mio alunno due anni fa per la licenza media accelerata. Egli fu contento dell'aiuto che noi promettevamo e due giorni dopo ci fu la prima assemblea dei disoccupati. Era la prima volta che entravo in una Camera del Lavoro e mi ci trovai bene subito. Da allora divido il mio tempo fra il Centro di Cultura e la Camera del Lavoro.

In breve: il mattino dopo andammo al Comune, pretendemmo la convocazione straordinaria della Giunta e della Forestale ed avemmo l'assicurazione che tutti i presenti sarebbero stati avviati al lavoro in pochi giorni perché il grosso proprietario aveva ceduto. Così passai un buon Capo d'anno. Tornato dal convegno antimilitarista di Sulmona ebbi l'amara sorpresa che la Forestale aveva fatto sapere al Comune che forse avrebbe potuto assumere 10 braccianti. Iniziò allora una serie di assemblee: con la mia 500 feci ogni giorno annunci e convocazioni in tutto il paese.

Finimmo per occupare il Comune, e nella assemblea della stessa sera preparammo un ordine del giorno con la richiesta di 150 posti subito, 1.000 entro l'inizio della primavera e 20.000 in tutta la zona del melfese in due anni perché l'emigrazione è spaventosa e siamo giunti al punto che ora sarà difficile mettere un'industria qui per mancanza di manodopera! Le nostre non erano solo pretese: per ogni richiesta dicevamo dove e come attuarle.

Il secondo giorno di occupazione (la notte restavano a turno 20 operai) convocammo il Consiglio Comunale. Si presentarono solo i consiglieri PC e PSI. Li invitammo a convocare la Giunta; dopo mezz'ora essa arrivò al completo e nel giro di un'ora trovarono 6 milioni per occupare 80 brac-

cianti per una ventina di giorni. La Forestale a sua volta si disse disposta a portare il suo numero a 20. Rifiutammo. Il terzo giorno noi organizzatori fummo chiamati dal commissario di P.S. e dal capitano dei carabinieri e fummo minacciati. Il quarto giorno, dalle cinque in poi, in giro: picchetti, spicheraggio alla stazione e ai pulmann: sciopero generale. Alle 10 corteo ordinato ma con forti grida...

Il quinto giorno ancora sciopero generale: un buon numero di donne ci aiutarono validamente e moltissimi studenti parteciparono attivamente sia all'assemblea sia al corteo. Il Comune durante i 5 giorni fu sbarrato agli impiegati, a chiunque non fosse occupante. Alle 11, subito dopo la conclusione del corteo, ci avvisarono che il prefetto di Potenza voleva parlare con noi. Andammo io e Croce (l'amico sindacalista). Fummo accolti con minacce: «Ma lo sapete che se volessi vi addebiterei tanti reati che nemmeno l'amnistia vi potrebbe tirare fuori?». Alla fine, riuscimmo ad ottenere dalla Forestale, rappresentata da un funzionario provinciale, 50 posti che sommati agli 80 comunali ci faceva giungere a 130. Non insistemmo per il totale di 150 da noi richiesto e per non umiliare l'avversario, ed anche perché ci eravamo accorti che l'ultima notte di occupazione erano solo 15 (di cui tre alticci), e la mattina per i picchetti aspettai fino alle 5,30 prima che si presentasse qualcuno: erano segni di una stanchezza che non andava sottovalutata.

Fatta un'ultima assemblea e tolta l'occupazione, vi eleggemmo però un Comitato Unitario Sindacale, aperto alle forze politiche e associative che accettavano la nostra piattaforma rivendicativa, e dichiarammo lo stato di agitazione permanente, per risolvere subito il secondo punto: 1.000 posti in primavera, e per avviare a soluzione il terzo: 20.000 posti in due anni. Abbiamo già tenuto una riunione allargata alle forze predette e si è concordato di convocare subito i rappresentanti di tre industrie che stanno per aprire loro stabilimenti nella zona per impegnarli ad iniziare entro uno-due mesi dei corsi di qualificazione professionale retribuiti. Abbiamo anche sostenuto che ogni assunzione dovrà avvenire tramite la Commissione Comunale di Collocamento, troncando così i vari clientelismi di cui soffre la nostra zona.

Per il sindacato scuola CGIL che avevo accettato di formare in quei giorni, mi sono mosso così: ho fatto un biglietto di invito a tutte le maestre disoccupate. Nella riunione ho detto che volevo, con chi ci credeva, organizzare una lotta per avere il 1° ottobre '71 il posto senza concorso. Uscì un'altra proposta: si per questa lotta, però subito interessava di più avere un doposcuola per fare punteggio.

Visto che la maggioranza voleva così, impostammo la lotta, anche se personalmente non credevo e non credo in lotte per avere l'elemosina. Visite al provveditore, ai direttori e presidi per reperire aule; assemblee. Sabato 6 febbraio c'era Consiglio Comunale. Inviammo una nostra lettera ai capogruppi DC-PC-PSI e riuscimmo a far discutere il problema per primo (le maestre che hanno chiesto il doposcuola sono 63; 39 ne sarebbero rimaste escluse). Noi abbiamo rivendicato il doposcuola per tutte.

Al Consiglio Comunale vennero con me 10 maestre e fu un fatto nuovo perché mai donne erano andate ad assistere alle sedute consiliari. Come ci auguravamo, tutti e tre i gruppi (pensando a 39 famiglie di probabili votanti contro...) hanno dato parere favorevole e hanno fissato con noi un incontro per oggi 8. Oggi alle 16 oltre 30 maestre erano nella sala del Consiglio Comunale. Sono venuti i capogruppi dei tre partiti suddetti e la Giunta. Abbiamo

ottenuto il doposcuola per tutte e 39, anche se il compenso è stato ridotto leggermente. Ora dobbiamo fare un'altra battaglia col provveditore e con l'ispettore scolastico affinché diano la qualifica, essendo scaduto il termine burocratico del 15 gennaio per l'inizio dei doposcuola.

Sabato prossimo ci riuniremo di nuovo con le maestre per iniziare la lotta per il posto fisso: il 1° ottobre di ruolo — questo è l'obiettivo. E' un traguardo difficile perché la controparte non è più il Comune ma lo Stato.

Ogni sera vado alla Camera del Lavoro e lì c'è da lavorare. Prima avevo molti pregiudizi sui sindacati: ora ne ho di più, ma ho imparato anche che come tutte le cose sociali, anche il sindacato è fatto dagli uomini e che se è vero che certo uomini hanno dato un'impronta poco democratica al sindacato è anche vero che ognuno di noi può far sì che tale volto cambi. Resta poi sempre il fatto che al momento attuale l'unica forza apartitica capace di unire i lavoratori è il sindacato, e penso che un nonviolento possa fare molto in seno a tale organismo.

Dal 1968 insegno in una pluriclasse a Armatiera, una piccola frazione di montagna, senza strada e luce. Per questo ho deciso di rimanerci. Il mio obiettivo è di abolire l'attuale pluriclasse; una condizione a ciò è di costruire la strada di accesso al paese vicino di San Fele dove gli scolari avrebbero modo di frequentare le debite classi.

La lotta per la strada — progettata e approvata dal '67 — è a questo punto. Dalla raccolta di firme, viaggi a Potenza, assemblee di tutti i contadini della valle, eravamo passati il 15 dicembre scorso ad un corteo di circa 100 persone, da Armatiera a San Fele, marciando nel fango per 7 chilometri, coi bambini della scuola in testa. Dalla marcia scaturì l'impegno della Giunta di San Fele (Armatiera ne è frazione) di inviare a Roma una delegazione mista di rappresentanti comunali e della frazione per sollecitare il finanziamento. Rinvii su rinvii finché giorni fa partimmo da soli: 4 contadini, uno di San Fele a titolo personale, ed io.

Andammo alla Direzione Economia Montana e la nostra pratica, la 740^a fra 1600, fu tirata fuori: «Tutto a posto. Ora fate il giro del palazzo ed entrate dal portone principale del Ministero e chiedete del Dr. Tizio». «Tizio sta per partire, chiedete del Dr. Caio». «Non è affar mio, andate da Sempronio». «Sempronio non può ricevervi, parlerete col suo segretario». Nella attesa di essere ricevuti i miei bravi contadini tirarono fuori pane, formaggio, ecc. L'usciera guardava con appetito: lo invitammo: «Non posso, sono in servizio!» Ci fece un po' pena.

Poi finalmente la sorpresa: ricevuti nientemeno dal sottosegretario del ministro, e scopriamo che è nato a Potenza, che è di accordo con noi sulle nostre rivendicazioni. «I soldi dal '68 ad oggi per strade interpoderali non sono stati stanziati. Ora col decretone alcuni miliardi sono stati destinati a strade interpoderali, ma sono pochi di fronte alle richieste. Io farò presente al ministro le vostre esigenze». Allora gli dicemmo che appena tornati nel fango avremmo fatto un'assemblea e avremmo messo un termine al ministro per darci assicurazione scritta che la nostra strada sarebbe stata fatta con tali soldi, altrimenti saremmo passati ai blocchi stradali. Il sottosegretario non solo approvò tale nostra linea d'azione, ma ci consigliò anche a chi inviare per conoscenza la richiesta. E così al ritorno da Roma abbiamo fatto tale lettera al ministro dan-dogli tempo fino a fine febbraio per pren-



Guerra, Liberazione e Stato

di NIGEL YOUNG

Il punto di partenza di questa analisi è il dilemma etico e pratico del rivoluzionario nonviolento di fronte al diffondersi di guerre di liberazione nazionale. Il culto della violenza armata e l'iconografia del « guerrigliero eroico » è stato una risposta tipica alla colpa — a una colpa aspramente sentita dall'intelligenza bianca occidentale —, generata dall'imperialismo. Questa identificazione di progressisti occidentali con simboli ed eroi del tutto estranei alla nostra situazione, ha agito potentemente verso il movimento della pace e la contro-cultura (esemplificato dal grado in cui un « fucile in ogni pagina » è divenuto di prammatica per la stampa clandestina).

Affrontato da queste simbologie e strategie militariste, il pacifismo negli ultimi anni è stato consistentemente respinto sulla difensiva. Il pacifismo degli anni trenta, mai particolarmente acuto nel suo pensiero strategico o analitico, si è dimostrato disperatamente inadeguato quale base per capire e valutare questi sviluppi. Nel presente contesto di colpa generalizzata riguardo la natura dell'imperialismo occidentale, nella comprensione per le vittime di

dere impegni con noi, altrimenti a marzo passeremo a blocchi stradali fatti con i nostri corpi, e giornalieri fino alla vittoria, perché altrimenti poi chissà fra quanti anni ci saranno altri soldi.

Il viaggio a Roma è stato utilissimo per i contadini perché hanno visto come i soldi per gli stipendi di quelle masse di impiegati ci sono, mentre per le strade no.

Una cosa che mi fa piacere: da quando mi sono fermato ad Armatiera mi accorgo che con i contadini, con i braccianti di Melfi, sto molto più a mio agio che non con i colleghi, o con la borghesia in generale, e non per partito preso.

Per i calzoncelli e le orecchiette: l'iniziativa vive, ma non prospera. Mancano ordini mensili fissi. Solo questi potranno dare una sicurezza alle lavoratrici che invece attualmente sono fluttuanti. La merce vedo che piace. Per la spedizione ho fatto esperienza che il mezzo di trasporto che fa arrivare la merce in buono stato è il collo celere per ferrovia: viaggia come un viaggiatore. Costa sulle 2400-2500 da 1 a 25 chili, perciò conviene, dopo il primo assaggio, cercare di fare ordini sui 23 chili per non incidere eccessivamente sul prezzo dei prodotti. Capisco che anche così è caro, ma non posso mettere un trasportatore con gli attuali ordini. Ci tengo a far vivere l'iniziativa perché vorrei lanciarla, appena fatta la strada, su Armatiera, costituendovi proprio una cooperativa di produttori, perché vedo l'avvenire di quella valle e nell'artigianato e nel turismo.

Vincenzo Rizzitiello

esso, e nelle immense difficoltà di sviluppare strategie nonviolente, il pacifismo si è trovato profondamente compromesso da guerre di liberazione. Messo a fronte delle strategie armate dell'F.L.N. in Algeria, Castro e Guevara, l'F.L.N. in Vietnam e altri movimenti militari africani, in molti posti il pacifismo ha sviluppato un « doppio standard » — nonviolenza a casa, ma violenza in altri paesi. C'è una compiacenza crescente nel sostenere metodi violenti e obiettivi per il terzo mondo — tacitamente, o più direttamente con l'aiuto pratico — che verrebbe senz'altro energicamente respinta nel lavoro per cambiare le società industriali avanzate.

Che tale sviluppo abbia avuto luogo dimostra l'inadeguatezza della valutazione politica e della scelta determinata dalla colpa o dalla compassione, in assenza di analisi. Esso mostra il grado al quale la incapacità di trattare in modo pratico o intellettuale questi problemi, abbia costretto i pacifisti radicali ad adottare il modello analitico, il quadro di riferimento, e anche i criteri di « successo » dei teorici della rivoluzione violenta (specialmente marxisti-leninisti). Posta a fronte dello stesso dilemma — e dell'inadeguatezza di modelli pacifisti ereditari — questa analisi vuole suggerire un modello alternativo secondo il quale i pacifisti potranno valutare le guerre di liberazione nazionale, vedervi disegni comuni, e — invece di dovere scegliere tra l'imperialismo e i suoi oppositori militarizzati — sviluppare alternativi processi di azione in affinità con essi.

Il pacifismo degli anni trenta accentuò il rapporto etico tradizionale tra mezzi e fini, ma non incluse una critica del rapporto **strutturale** tra mezzi e fini. Era già possibile, in base allo sviluppo del pensiero sociologico da parte di Weber ed altri, di costruire una posizione pacifista assai più forte, una posizione che dimostrasse come l'organizzazione del cambiamento sociale prefigura e struttura il prodotto finale. Ma, eccettuando poche figure solitarie come lo anarchico De Ligt i cui scritti di prima della seconda guerra mondiale ebbero poco peso nel pacifismo « etico », questa analisi basata sulla sociologia dello stato, la guerra e la rivoluzione, non venne proseguita. Lavori recenti sulle società contadine e le rivoluzioni offrono nuovamente l'occasione di creare una tale analisi onnicomprensiva. Avvenimenti ed azioni che sono stati giudicati « degenerazioni », « aberrazioni » o « perversioni » del processo rivoluzionario, sono in realtà costruiti sui metodi e sulle tecniche del cambiamento — i tipi di organizzazione creati, i tipi di azione, specialmente di violenza organizzata — che sono stati scelti.

Il resto di questa analisi si concentrerà sulle guerre di liberazione nazionale quali processi che rivelano chiaramente sia questi nessi, sia la transizione dalle società tradizionali a quelle moderne, di cui sono

i fenomeni. Naturalmente vi sono molte altre critiche da fare a queste guerre, a parte quelle di ordine strutturale — che costano troppo in termini di distruzione e di miseria umana, che esse « complementano » le tecniche oppressive delle forze imperialiste (incontrandole sul loro proprio terreno), oppure che esse rendono più probabile una guerra nucleare globale. Ma tutte queste critiche assumono che — in altre circostanze — il fine dei rivoluzionari possa essere raggiunto — che, come dice la dichiarazione della WRI, « è soltanto sui mezzi impiegati che noi dissentiamo ». Mi limiterò all'elaborazione del concetto che mezzi e fini sono strutturalmente inseparabili, e che i « fini » raggiunti con le guerre di liberazione non sono soltanto tali da negare gli scopi della maggior parte dei pacifisti, ma sono in verità affatto contrari ai fini sostenuti dalla maggior parte di coloro che s'impegnano nella lotta violenta — specialmente i rivoluzionari più idealistici —, e dei gregari quali i contadini. Se vi sono rivoluzionari che cercano le mete effettivamente raggiunte da tali guerre, essi tendono a non parlarne.

Tre componenti sono implicate nella descrizione di « guerre di liberazione nazionale », ed esse ci danno la chiave dei rapporti strutturali, fondamentale per una comprensione pacifista. Le componenti sono, prima di tutto, il fatto GUERRE: cioè violenza armata, collettiva e gerarchicamente organizzata — con tutto ciò che questo implica per un pacifista. Secondo: esse sono fondamentalmente NAZIONALISTE, riferite cioè alla territorialità, all'unificazione nazionale e alla formazione di stati (ideologicamente sempre più nazionalisti che marxisti) — e ciò fa nascere ulteriori problemi all'orientamento internazionale del pacifismo. Terzo, e largamente a causa dei primi due aspetti, esse non liberano **persone**, ma soprattutto **forze**. Sono rivoluzioni che liberano le forze della « modernità »: la mobilitazione ed organizzazione di uomini e risorse, e la centralizzazione del controllo in un contesto di nazionalismo e sviluppo tecnologico legati all'azione militare. Tali elementi non creano o sostengono l'ordine politico della libertà. Troppo spesso gli impulsi democratici vengono assunti da gruppi autoritari e di vertice e sfruttati a vantaggio dei propri interessi o per creare una nuova classe burocratica o militare.

Questi processi, quasi inevitabilmente, portano a stabilire il potere di uomini nuovi: dei leaders militari più spietati, dei più « carrieristici » politici nazionalisti, degli ideologi più inflessibili, e dei burocrati più strumentalisti. Questo non viene detto naturalmente per asserire una teoria dello « uomo cattivo », ma per dimostrare come in situazioni particolari (per es. nelle esigenze verticistiche della organizzazione rivoluzionaria e militare in una società rurale) certi ruoli vengano accentuati e si selezionino dati tipi di uomini come protagonisti.

In un precedente articolo («Sulle guerre di liberazione nazionale», *Peace News*, 21-11-1969) ho cercato di specificare tutte queste generalizzazioni astratte nei termini di un processo politico particolare — lo sviluppo della strategia dell'F.L.N. nei riguardi della società vietnamita. Qui il mio compito è alquanto differente: di abbozzare il modo in cui potrebbe essere costruito un modello più generale di tali avvenimenti, da applicarsi a molti fatti storici differenti — comprese guerre future. Ho accennato a certi imperativi strutturali riguardanti la modernizzazione, la formazione statale e la industrializzazione, che sono legati all'uso della violenza organizzata. Qui voglio dare un breve sguardo a come le guerre di liberazione nazionale si riferiscono a: 1) guerre moderne in generale; 2) formazione dello stato in generale (la nascita della moderna nazione-stato); 3) il rapporto dei tre suddetti elementi col carattere generale del cambiamento rivoluzionario e le rivoluzioni moderne (violente); e finalmente 4) la relazione dei quattro punti con le società rurali in generale, le società dalle quali essi tutti provengono.

LA MAGGIOR PARTE DELLE GUERE MODERNE...

«La disciplina dell'esercito», ha scritto Weber, «crea tutte le discipline». Il cambiamento nella natura della violenza militare nella transizione dalla società tradizionale allo stato moderno, è centrale per comprendere il modo in cui la guerra ha creato uno stato — «la salute dello stato». La burocratizzazione della guerra — la sua centralizzazione e la sua base «democratica» di massa — rappresentano l'ingrediente essenziale nella centralizzazione e burocratizzazione, e l'espansione dello stato stesso. Entrambe vengono effettuate nel nome del «popolo» e della «nazione».

La maggior parte delle guerre moderne sono state fatte per: a) creare uno stato moderno, b) difendere uno stato esistente, oppure c) estendere uno stato esistente imponendo la sua volontà agli altri mediante sanzioni o conquiste, o difendendo tali imposizioni mediante guerre coloniali o imperialiste. La prima guerra moderna avvenne per tutte e tre le ragioni menzionate — e come molte guerre del genere, la si presentò come mobilitazione delle aspirazioni rivoluzionarie delle masse. Infatti, vi si dette il nome di «guerra di liberazione nazionale»: questa fu la guerra della rivoluzione francese e quella di Napoleone.

Con l'introduzione della coscrizione nazionale, e di nuove forme di tassazione per coprirne il bilancio, venne creata la base per una nuova amministrazione centralizzata, che rimpiazzò il vecchio regime decrepito con un moderno stato burocratico.

Come le guerre rivoluzionarie francesi, le guerre rivoluzionarie della Russia e della Cina erano pure intese alla difesa e allo sviluppo di un nuovo stato contro gli stranieri e i reazionari all'interno. Ciascuno intendeva espandere il suo potere con la creazione di un esercito nazionale che esportasse la sua rivoluzione; che definisse le frontiere territoriali e gli obiettivi politici della sua sovranità interna e divulgasse la sua egemonia (per es. l'Europa napoleonica), nel nome della rivoluzione e liberazione, al di là di quelle frontiere. In breve: queste guerre furono: a) di formazione di stati; b) difensive; c) espansionistiche. Quanto vi differiscono le più recenti «guerre di liberazione nazionale»?

LA GUERRA COME ORGANIZZATRICE

La guerra ha bisogno dello stato quanto lo stato abbisogna di essa; la guerra ha

bisogno di una struttura politica — un esecutivo e una amministrazione —, il monopolio della coercizione ha bisogno di essere legittimato. Ambedue, lo Stato e la Guerra sono «mobilitatori», essi mobilitano risorse d'uomini e di materiale, requisiscono fedeltà e energie, chiedono, e con successo, sacrifici, e sistematicamente premiano e puniscono. Lo sviluppo dello stato è molto rapido in tempo di guerra in forza dell'aggiunta esigenza del conflitto militare, dell'aumento degli appelli patriottici nazionalistici, e del grado in cui le organizzazioni militari e i modelli di organizzazione influenzano altre aree della vita (specialmente l'industria). Nuove risorse vengono mobilitate, nuovi gruppi organizzati (un buon esempio ne è il modo in cui le donne vennero inserite nello stato e nell'organizzazione della produzione bellica in tempo di guerra, dopo la prima guerra mondiale — la loro «ricompensa» fu un'ulteriore incorporazione nello stato mediante l'estensione del voto). Nuove possibilità di direzione politica e di controllo vengono rivelate. Il potere dello stato sembra illimitato, non soltanto nel fronteggiare minacce dall'esterno, ma nello sviluppo d'una tecnologia per il controllo interno. L'organismo militare tende a divenire introverso. Gli strumenti di violenza interni possono allora essere collegati allo sviluppo relativamente incontrollato della tecnologia della violenza esterna sotto gli auspici dello stato, che risulta in una violenza collettiva come a Hiroshima e Dresda. Mentre nel totalitarismo, ciò è diretto all'interno, e produce una Auschwitz o un sistema di terrore politico; lo stato agisce come le purghe e le collettivizzazioni staliniste.

In misura maggiore o minore, tutte le guerre di liberazione nazionale sono coinvolte nello stesso processo: mobilitando e centralizzando uomini e risorse, centralizzando le comunicazioni, creando nuovi tipi di strutture politiche di vertice (vedi la burocrazia amministrativa, il partito-massa monolitico) che sostengono questa mobilitazione, ed un moderno «esercito di popolo» con un'ideologia nazionalista, ed infine una rapida industrializzazione collegata a questa espansione militare. La guerra rivoluzionaria è consciamente scelta come mezzo per raggiungere questi fini organizzativi; Lenin è stato a questo proposito più sincero di certi rivoluzionari recenti.

LA MAGGIOR PARTE DELLE RIVOLUZIONI

Mentre le immagini romanticizzate del 1917 hanno teso a dare un'esagerata importanza sia alla violenza sia alla direzione di élite della rivoluzione, le rivoluzioni moderne sono state prevalentemente violente e élitarie. Esse hanno avuto successo, non nella moderna società industriale (Parigi 1871, Berlino 1918, Barcellona 1936, più rapportate a questa, sono soltanto ribellioni urbane, non rivoluzioni proletarie) ma in società slegate, decentralizzate, relativamente non industrializzate. Esse hanno coinvolto guerre interne ed esterne quali premesse cruciali e aspetti del processo rivoluzionario stesso. Come la maggior parte delle guerre moderne esse sono delle imprese centralizzanti. Esse si sono interessate dell'industrializzazione e della modernità. Sono state organizzate burocraticamente, intellettualmente guidate, quasi come operazioni militari. I liberali e i marxisti occidentali hanno trovato molti campi in comune nel sostenere l'avanzamento delle nazioni-stato centralizzanti ed industrializzanti, al posto dell'«arretratezza» della società rurale decentralizzata. Questo modello di cambiamento progressivo è stato sostanzialmente accettato dai leaders del terzo mondo (specialmente dalla élite formatasi in occidente).

LE UTOPIE

Tutte queste rivoluzioni hanno anche avuto un elemento utopistico — che è stato il maggiore fattore ideologico nella mobilitazione di settori chiave (contadini scontenti, intellettuali alienati, ecc.). Questo elemento utopistico può essere congiunto a realtà istituzionali (comunità di contadini, sindacati operai, soviet, ecc.) o a possibilità offertesi dalla presa del potere statale. La enfasi di Lenin circa il potere dello stato da maneggiare per premere sulla realtà sociale, è ben differente dalla concezione di un libero costituirsi ed estendersi di una realtà sociale cresciuta secondo le sue vere possibilità — che a sua volta differisce dalla visione anarchica e del socialismo utopistico, che crea lo spazio per lo sviluppo di nuove istituzioni, non legate alla presa del potere statale.

Come Buber dimostra nel suo libro *Le vie dell'Utopia*, quello che veramente importa è il grado di continuità dello sviluppo rivoluzionario di contro al balzo di fede «millenario» incorporato nelle utopie leniniste (cioè la separazione della presa del potere dalla trasformazione della società che viene rimessa a più tardi). Il risultato di questa separazione è l'idea che i cambiamenti utopistici verranno effettuati da un'ulteriore azione violenta e verticistica. Ciò porta alla definizione di «vittoria» della rivoluzione quale azione violenta e di élite che afferra il potere statale, e non lo adempimento dell'utopistico cambiamento sociale stesso. «L'uniformità come mezzo dovrà cambiarsi miracolosamente nella molteplicità come fine; la costrizione, in libertà». E si può anche continuare la lista di Buber: il nazionalismo viene visto come una tappa nella crescita dell'internazionalismo; l'aumento del potere statale porterà al deperimento dello stato; il militarismo è il mezzo per arrivare a un mondo senza guerre; la centralizzazione, per essere trasformata in autonomia regionale; il monopolio di stato apre la possibilità alla partecipazione individuale, e la gerarchia militare e burocratica è la via aurea alla eguaglianza sociale.

E' sempre stata la mia opinione che fino a quando le rivoluzioni, e le «guerre di liberazione nazionale» che possono incorporarle, feticizzeranno la produzione industriale, la nazione-stato, e la violenza armata come metodologie, tali contraddizioni sono inevitabili. Questi procedimenti negano gli ideali rivoluzionari.

SOCIETA' RURALI

Tutte le rivoluzioni moderne riuscite, tutte le guerre di liberazione nazionale, avvengono in società prevalentemente rurali, basate sui contadini. I figli dei contadini hanno tradizionalmente servito come carne da cannone nelle guerre di tutti i tipi; il sovrappiù contadino ha nutrito gli eserciti e i loro leaders urbani. Le tasse dei contadini hanno pagato gli impianti militari; l'acquiescenza contadina è stata necessaria per gli interventi rivoluzionari. Modernizzazione e industrializzazione si sviluppano in rapporto ai cambiamenti nel settore rurale — estrazione del sovrappiù, commercializzazione o collettivizzazione dell'agricoltura, urbanizzazione dei contadini. Contadini possono essere definiti coloro che vivono della terra, che vi sono legati per la loro sussistenza, che producono per se stessi prima che per il mercato, che hanno il villaggio quale loro centro comunitario e sono in un rapporto relativamente estraneo col capitalismo, le città, e lo stato moderno e le sue operazioni militari. Per definizione essi sono contrari alla collettivizzazione statale (generalmente essi hanno il loro proprio collettivo, cooperativa ed altre forme comunali), alle tasse dello stato e alla

coscrizione nazionale. Hanno poca consapevolezza di un'unità nazionale politica e dei suoi confini; essi si sentono piuttosto legati in modo etnico, regionale e comunale ad una località o alla più larga società contadina, non alla nazione-stato. Wolf li chiama «anarchici naturali».

La violenza storica contro il mondo contadino è stata immensa, e sta continuando; le comunità rurali, localizzate e frammentate, sono state sempre esposte alle élite armate e coordinate. Si tratta di conquista militare, di guerre coloniali e imperialiste, di schiavismo, di incursione dello stato moderno (impiegati delle tasse e ufficiali per il reclutamento): questi modi della violenza della élite contro i contadini mostra sia la loro vulnerabilità sia il grado con cui questa violenza è collegata con l'aumento del controllo politico centralizzato. Il rapporto con le città è di sfruttamento, e tale è pure con l'economia finanziaria (vedi il commercio che porta a debiti). Questa mancanza di equilibrio è intensificata dall'avanzata dello stato moderno — capitalista o socialista — e anche il rivoluzionario urbano può venir riguardato quale sfruttatore della stessa vulnerabilità della società rurale. Il rapporto tra le forze metropolitane e le società sottosviluppate non fa che continuare nello stesso modo.

I CONTADINI E LA GUERRA

La forza del contadino non sta nel suo uso della violenza. L'uso della violenza è stato un'espressione di disperazione e nostalgia — ribellioni spontanee e sanguinose contro gli sfruttatori, gli impiegati delle tasse, i padroni. La loro forza risiede nella capacità di sottrarre il loro aiuto tramite una massiccia non-collaborazione — col rifiuto di provvedere alimenti o coscritti o tasse per le élites della città, la richiesta di terre, la diserzione dall'esercito. Alla fine, tale azione basta per determinare il risultato di guerre e rivoluzioni. E' evidente tuttavia che ciò spesso non è tanto una scelta politica quanto un'azione basata sul desiderio di sopravvivenza, pace e sicurezza; il contadino è astuto nel conflitto, egli sostiene chiunque domini nel villaggio o nell'area in quel dato momento — quale ne sia il costo. L'evidenza delle guerre civili russa e spagnola dimostra quanto essi si «sottomisero» — l'apparente volubilità dei contadini vietnamiti può essere anche sintomatica per tali «lealtà» di contadini.

Le varie gerarchie di lotta — i partiti di combattimento, i quadri, le organizzazioni terroristiche, la guerriglia e gli eserciti popolari —, così come l'arma politica della guerra — il governo rivoluzionario provvisorio e le burocrazie centrali —, nascono e vengono inquadrati all'esterno del mondo contadino. La violenza rurale è un atto spontaneo, non l'assassinio sistematico di funzionari su larga scala per una calcolata strategia di terrore politico (condotta contro i contadini tanto quanto nel loro nome). Un'estesa organizzazione armata non è un fenomeno che possa nascere nella società rurale; ogni evidenza suggerisce che deve essere imposta dal difuori — mediante conquista, feudalismo, lo stato moderno o quadri rivoluzionari urbani, che operano da organizzatori militari. Anche così, comunque, è difficile persuadere i contadini a combattere o a continuare a combattere. Come scrive Amílcar Cabral — egli stesso un siffatto organizzatore intellettuale — riguardo alla Guinea: «che fatica abbiamo dovuto fare per convincere i contadini a combattere». La fredda accoglienza a Guevara è uno tra i molti indici della natura estranea di questa intrusione; è l'intrusione del settore «avanzato» in quello «arretrato»; è questa la sua debolezza e la sua forza.

I contadini appoggiano questa intrusione

quando è profondamente minacciosa (un fiammifero accostato al raccolto) oppure quando sembra offrire una via per raggiungere una loro meta (terra, sicurezza, autonomia comunale e controllo, sopravvivenza della parentela e tradizione). Ma in generale essi non hanno appoggiato le strutture politiche dei rivoluzionari. Soltanto con la forza e la violenza sono infine costretti nella struttura organizzata dello stato centralizzato. E neppure accettano lo obiettivo implicito dell'industrialismo; essi appoggiano soltanto degli slogan semplificati e immediati come «Pace, Pane e Terra». Essi divengono le «vittime principali della modernizzazione realizzata dai governi comunisti».

LA WRI

E LA LIBERAZIONE NAZIONALE

A questo punto sarà utile ritornare brevemente al nostro punto iniziale, ossia la confusione del pacifismo di fronte alle guerre di liberazione nazionale. Se ne trova un esempio nella dichiarazione della WRI su «Le guerre di liberazione nazionale». La dichiarazione dice: «è impossibile per noi di essere moralmente neutrali nella lotta tra il popolo vietnamita e il governo americano». Questa formula fa a mo' di petizione una troppo facile identificazione tra l'F.L.N. e il «popolo vietnamita» (essa è in realtà uno slogan, non una descrizione). La guerra viene sostenuta da due grandi coalizioni di gruppi del «popolo» vietnamita che si combattono l'un l'altro con lo aiuto esterno, e da un terzo gruppo (prevalentemente contadino) indifferente al risultato, non preferendo nessuno. Vi è un rapporto, tra i dirigenti e coloro che sono guidati, che deve venire esaminato, ed una realtà che è molto più complicata dello slogan.

La dichiarazione della WRI continua rifiutando i mezzi violenti dell'F.L.N., ma «appoggia il loro obiettivo della liberazione del Vietnam dal dominio straniero». Chiaramente, come ho detto, questo è soltanto uno tra i tanti obiettivi — il dominio straniero, davvero contrastato, sulla base nazionalista e marxista, ma soltanto come fine parziale (anche se popolare). Però questo è solo un lato dell'aspetto nazionalistico — l'altro è l'unificazione e la espansione nazionale —, con accanto tutta la serie degli obiettivi rivoluzionari e modernizzanti. Non soltanto i mezzi, quindi, ma anche questi altri obiettivi devono essere considerati.

UNA RISPOSTA ALTERNATIVA

Per riassumere il mio argomento: le guerre di liberazione nazionale rappresentano la violenza organizzata di massa condotta dalla élite, che mobilita i settori della società contadina nell'interesse della modernizzazione, della costruzione dello stato e dell'industrializzazione. Una ideologia pacifista, secondo me, dovrebbe identificare strettamente la guerra e lo stato, e logicamente opporsi allo sviluppo di entrambi; sarebbe cioè anarchica. Un manifesto pacifista dovrebbe contenere degli elementi «utopistici» sottolineando le soluzioni nonviolente del conflitto, un atteggiamento scettico verso l'industrializzazione avanzata — e l'approvazione di una tecnologia intermedia, un modello di politica decentralizzata e un'enfasi sulla democrazia partecipata. Da ciò risulta chiaro che una tale utopia ha poco a che vedere con le mete di una rapida industrializzazione, la formazione di uno stato centralizzato e di una estesa militarizzazione. In altre parole, i pacifisti non condividono né i mezzi né i fini (inseparabili) delle guerre di liberazione nazionale. Ciò a cui ci opponiamo — e

questa è stata la fonte di molta confusione — sono sia le condizioni di oppressione e d'ingiustizia che possono essere all'origine di tali guerre sia le forme patologiche politiche che emergono dalle guerre. Le nostre azioni rispetto ad essere devono essere soprattutto interessate: a) a modificare quelle condizioni; b) a creare la possibilità di risposte e forme alternative.

DOVE ANDIAMO DA QUI?

Finora ci siamo sentiti talvolta obbligati a «scegliere le parti» appoggiando anche il gruppo terrorista più spietato e reazionario fintanto che esso si dichiarava «anti-imperialista». Questo assenso ad appoggiare, ma non a criticare è, credo, parte del sintomo colpa-pietà che ho descritto all'inizio. Infatti, come parte dell'eredità perversa dell'imperialismo, i nostri pensieri e i nostri discorsi assumono ancora quella differenza. Avendo riconosciuto il nostro rapporto ambivalente col terzo mondo, è necessario elaborare una serie di strategie rilevanti. Quattro modi, due negativi, due positivi, si presentano.

Le strategie negative hanno a che fare con ciò che esportiamo in quelle aree dalle nostre società. In primo luogo, come fu tentato nel caso della Nigeria, è necessario concentrarsi sul commercio delle armi e procedere con azioni che ne impediscano l'esportazione nel terzo mondo. La scalata agli armamenti è il preludio alla scalata della violenza, e una polarizzazione in cui le alternative nonviolente non possono emergere oppure vengono eliminate. Con la lotta militare protratta, le scelte sono limitate alla struttura militare, e i vari processi politici che ho descritti più sopra prendono il loro corso.

In secondo luogo, abbiamo la responsabilità morale ed intellettuale di impedire l'esportazione di ulteriori modelli e idee occidentali — l'urto della retorica dell'intelligenza «marxista», o delle idee più insidiose di «sviluppo» della scuola del liberalismo occidentale, sembrano esser stati ugualmente disastrosi. Gli sviluppi non-occidentali della nonviolenza erano uno dei contrappesi significativi; ma l'appello di Fanon di non pagare un tributo all'Europa creando stati, istituzioni e società che prendano ispirazione da essa, è stato ignorato non soltanto dalla élite rivoluzionaria algerina, ma anche dalla maggior parte dei suoi ammiratori occidentali. E' ormai l'ora di imparare dalle società non occidentali e contadine, piuttosto che incoraggiare una occidentalizzazione ulteriore — sia in nome dell'imperialismo, sia in quello dell'anti-imperialismo.

Le strategie positive, che sono forse le più importanti, devono partire dal riconoscimento che le nostre società sono in rapporti oppressivi con altre, e continuare a sviluppare strategie nonviolente che specificino questi rapporti, ne allevino le pressioni ed alla fine, mediante il cambiamento rivoluzionario, distruggano l'oppressione. La prima meta quindi sarà di **alterare** questi rapporti. La seconda meta è che, usando con successo strategie **nonviolente** rivoluzionarie a casa nostra (per i nostri scopi) noi potremo ravvivarne la scelta anche altrove; alleviando le pressioni su noi stessi e su altri in modo **nonviolento**, saremo di nuovo in una posizione morale e politica per poter parlare con i movimenti del terzo mondo circa le strategie alternative alla violenza militare e per sostenerli quando occorra — riconoscendo sempre le situazioni ben più dure nelle quali essi devono operare. Ma al fondo il nostro primo compito è di fare la nostra propria rivoluzione — nonviolentemente.

(da PEACE NEWS, 8-1-1971 -
traduz. di MARIA COMBERTI)

Al Centro studi Aldo Capitini di Perugia

Incontro di insegnanti sulla scuola secondaria superiore

Il 28 e 29 dicembre 1970 si è svolto a Perugia, presso la sede della Fondazione « Centro studi Aldo Capitini » un incontro tra insegnanti di scuola secondaria superiore, secondo l'impegno che era stato preso al II° stage organizzato dalla Fondazione (23-29 agosto 1970; si veda Azione nonviolenta, n. 9/1970).

SPUNTI INTRODUTTIVI ALLA DISCUSSIONE

In una breve relazione introduttiva è stato affermato che, nella situazione di grande difficoltà e di incertezza che la scuola in questo momento attraversa, l'esigenza forse fondamentale che si potrebbe proporre all'insegnante è che questi consideri **problematicamente** il significato degli avvenimenti nei quali è implicato e la propria situazione e funzione nella società e nel momento « politico » attuale.

Un modo diverso di formulare questa esigenza è la tesi che l'insegnante dovrebbe rinunciare a sentirsi portatore di **verità** e a porsi di fronte agli alunni in questo atteggiamento; ciò in nome di una **disponibilità alla ricerca**, quindi alla discussione, allo studio in comune, con coloro che condividono con lui questa disponibilità — alunni, colleghi, preside, genitori, organi della società civile —, ma anche cercando di portare ad essa coloro che sono indifferenti e titubanti e, per quanto possibile, anche coloro che sono restii ed ostili.

Con ciò si viene a dire che nessun insegnante dovrebbe limitarsi ad essere un **tecnico della propria materia** (pur dovendo essere anche questo) o, in altre parole, un **esecutore** di programmi, uno che **comunica** nozioni o idee e **giudica**, in modi ricevuti passivamente dalla tradizione, se quelle nozioni o idee sono state « apprese ». Cioè nessun insegnante, qualunque sia la disciplina che egli professa, può prescindere dalla dimensione civile e politica del suo lavoro (che è quella indicata all'inizio) e dalla dimensione psichica e sociologica, cioè la comprensione della situazione psichica e sociale degli alunni.

Questo non significa richiedere all'insegnante un cumulo di competenze, che sarebbe impossibile ad una persona assommare; si richiede invece la « disponibilità » verso le suddette dimensioni del proprio lavoro, cioè la **consapevolezza** che esse sono parte essenziale del compito dell'insegnante di oggi, nella situazione attuale della cultura, della società e della scuola e il **desiderio di riflettere** su di esse, di aprirsi ad esse. Oggi l'insegnante non può rimanere attaccato **solo** alla sua materia — e ad un modo statico e cristallizzato di accoglierla e di trasmetterla — ignorando la società, gli alunni, le tensioni ideali e politiche e i pericoli del nostro tempo; non può pena lo sfacelo della scuola e la perdita totale della funzione, del posto dell'insegnante nella società.

La competenza che l'insegnante ha nella « sua » materia (o materie) dovrebbe essere il punto di partenza (o, meglio, **uno** dei punti di partenza), da cui muovere alla ri-

cerca insieme agli altri, dando ad essa un contributo, una possibilità di stimolo e di direzione che gli altri, i quali non possiedono quella competenza, non possono dare.

In questo modo di concepire il sapere, la « competenza » dell'insegnante, può forse trovare una soddisfacente risposta l'esigenza dell'interdisciplinarietà dell'insegnamento, che non sembra invece possa essere soddisfatta se essa viene intesa come giustapposizione di discipline diverse — e talvolta molto eterogenee — insegnate da insegnanti diversi, o anche — modo più valido e autentico, ma di limitata applicazione e che taglierebbe fuori molti insegnanti — come ricerca di temi che sono comuni a diverse discipline.

Altro aspetto fondamentale della collaborazione tra gli insegnanti (nel quadro più ampio di un lavoro di tipo collaborativo tra insegnanti e alunni: lavoro di gruppo) dovrebbe essere quello di una messa in comune dei loro problemi, del loro bisogno (se c'è) di comprensione e di chiarificazione in rapporto a quelle « dimensioni » primarie (civile, politica, psicologica, sociale).

IL DIBATTITO

Nella prima parte dell'incontro ciascuno dei partecipanti ha presentato la situazione della propria scuola e sua personale (rapporti con i colleghi, con il preside e con gli alunni), enucleando problemi, difficoltà, ed anche prospettive nuove che nel lavoro dell'insegnante oggi si profilano; contemporaneamente sono state discusse le idee proposte nella relazione introduttiva.

Sono state sottolineate alcune difficoltà che, nelle attuali strutture della scuola, nel tipo di rapporti oggi esistenti tra gli insegnanti di un istituto e nel modo di gestione della scuola, ostacolano l'attuazione della suddetta concezione del lavoro scolastico e, comunque, ne limitano fortemente la portata.

« Dover ribaltare certe situazioni è estremamente complesso », ha detto un collega; un'altra ha dichiarato che il problema più grosso per lei è quello dei rapporti con i colleghi; molti di essi non vogliono andare a scuola nel pomeriggio ed in genere si dimostrano ostili a tentativi di rinnovamento, affidati all'iniziativa dell'insegnante. A tale proposito è stato toccato anche lo aspetto « sindacale » del problema: cioè la convenienza o meno che gli insegnanti « offrano » un'ulteriore permanenza a scuola oltre l'orario a cui sono tenuti; è stato proposto di chiedere che nella elaborazione dello stato giuridico degli insegnanti si tenga conto anche dell'opportunità di un riconoscimento — come concessione di benefici — per gli insegnanti che propongono la loro permanenza a scuola oltre l'orario scolastico. D'altra parte è stato osservato che la partecipazione degli insegnanti ad attività scolastiche pomeridiane non dovrebbe in alcun modo significare un aumento delle ore di « lezione » (per le quali occorre un adeguato lavoro di preparazione, e quindi di studio individuale), ma dovrebbe essere intesa come un trasferimento di parte

dello studio compiuto individualmente alla ricerca, discussione, studio in comune.

E' stato affermato che, specialmente nell'ultimo triennio della scuola secondaria superiore, non si può pensare di dare troppo spazio ai lavori di gruppo, o comunque ad un'attività svolta collegialmente, perché gli studenti hanno bisogno del ripensamento personale della materia loro presentata e « la migliore formazione l'acquistiamo attraverso la meditazione con noi stessi ».

Senza negare il valore di questo momento di « meditazione con noi stessi » — purché questa sia nutrita di autentiche motivazioni, circa le quali c'è da dubitare che possano venire ai ragazzi dall'attuale impostazione del lavoro scolastico —, altri colleghi hanno riferito sui tentativi di qualcosa di nuovo, che si compiono nelle loro scuole. Sono promettenti indizi che qualcosa sta maturando, sia pure in mezzo ad incertezze e difficoltà, o potrebbe maturare. Così uno dei partecipanti ha parlato di un gruppo di insegnanti della sua scuola che vorrebbero elaborare programmi alternativi; un altro ha parlato di richieste, da parte degli studenti della sua scuola, di riunioni periodiche del consiglio di classe con gli studenti della classe stessa per discutere metodi e programmi; da altri sono stati presentati i progetti che gli studenti hanno trattati in assemblee per tenere « controcorsi » e discussioni (per es., sulla riforma della scuola) in alcuni pomeriggi e in qualche ora del mattino.

Nella discussione dei problemi suddetti e nella prosecuzione dei lavori dell'incontro sono emersi e sono stati affrontati altri temi che oggi sono in primo piano nel dibattito sulla scuola secondaria superiore: la sperimentazione; le assemblee studentesche; i rapporti scuola-famiglia e scuola-società; i problemi particolari che, nell'ambito della secondaria superiore, presentano gli istituti tecnici; gli organi di governo della scuola e il problema dell'esercizio del potere.

LETTERA AL MINISTRO DELLA P.I.

Nel corso dell'incontro è stato deciso di comunicare al Ministro della P.I. le posizioni raggiunte, attraverso la discussione, intorno ai suddetti temi; ci pare che il modo migliore per far conoscere queste posizioni sia di pubblicare il testo della lettera.

On. Ministro,

I partecipanti all'incontro tra insegnanti di scuola secondaria superiore che si è tenuto, per cura della Fondazione « Centro studi Aldo Capitini », nei giorni 28 e 29 dicembre 1970, partendo dalla constatazione della difficoltà della situazione che attualmente tutta la scuola secondaria superiore, nei suoi diversi « canali », attraversa, hanno cercato di puntualizzare, in questo quadro, le particolari difficoltà in cui si trovano gli insegnanti che avvertono l'esigenza di rinnovamento, e di individuare le linee lungo le quali potrebbero dare un contributo ad esso.

1. La prima di queste linee riguarda il rinnovamento delle forme del lavoro scola-

stico, nel senso del lavoro di gruppi: sia gruppi di insegnanti delle stesse classi o sezioni, soli o con studenti delle varie classi, sia gruppi di insegnanti di classi o sezioni diverse con studenti di classi diverse. I « contenuti » di questo lavoro potrebbero essere sia i programmi « ufficiali » — in tal modo fatti oggetto di esame critico e di scelte da parte di insegnanti e studenti —, sia argomenti estranei ai programmi, che l'interesse e la libera scelta di studenti e insegnanti giudichino meritevoli di studio.

Non occorre dire che questa "estraneità" è tale solo da un punto di vista esteriormente contenutistico; ché in realtà l'interesse e la libertà che hanno portato a quella scelta possono investire un argomento di una grande forza di penetrazione anche nel « programma », cioè nella disciplina, o nelle discipline, cui quell'argomento appartiene, in quanto fanno acquisire agli studenti, ed anche agli insegnanti, il metodo e il significato di quella disciplina molto più dello studio di un programma uniformemente predisposto e già sistemato nei manuali.

Naturalmente, ove venisse compiuto un lavoro di questo tipo, su di esso si dovrebbe poi basare — esclusivamente o principalmente — l'esame di maturità. A tal fine, del resto, basterebbe attenersi, ciò che spesso non è stato fatto lo scorso luglio, alla circolare del 2 gennaio 1970 (« Criteri per lo svolgimento dei programmi di studio in relazione ai nuovi esami di stato »).

Sono state sottolineate dai partecipanti le difficoltà a cui va incontro un'iniziativa del genere nell'attuale struttura della scuola:

a) mancanza di indicazioni e di esempi, per cui è necessario, in larga misura, inventare una metodologia nuova;

b) disagio, per gli studenti, di impegnare sistematicamente alcuni pomeriggi a scuola, anche ove si voglia — come sembra giusto — considerare i lavori di gruppo come momenti che si affianchino al lavoro personale, ma non lo sostituiscono, affinché non manchi l'indispensabile lavoro personale. Tale disagio nasce dalla richiesta di studio domestico che viene fatta la mattina seguente da colleghi che non accettano novità nell'impostazione del lavoro scolastico; nasce dalla frequente carenza o scarsa funzionalità di strutture necessarie per il lavoro di gruppo, cioè essenzialmente le biblioteche; dal problema della refezione per gli studenti che risiedono lontano; dai doppi turni a cui molte scuole sono costrette.

Ai partecipanti è sembrato che, in rapporto a questo importante aspetto del rinnovamento della scuola, quale è il lavoro di gruppo, si potrebbe cercare di realizzare una collaborazione sistematica tra il Suo Ministero e quegli insegnanti che sono disponibili a tale forma di lavoro.

I modi di questa collaborazione potrebbero essere:

a) riconoscimento del carattere di **sperimentazione** di questo tipo di lavoro e, in rapporto a ciò, facilitazioni alla eventuale costituzione di sezioni « pilota », in cui si raccolgano gli insegnanti disponibili ad esso;

b) incentivi di carattere economico (« lavoro straordinario ») ed eventualmente di carriera (passaggio anticipato al grado di stipendio superiore);

c) mobilitazione del servizio ispettivo del Ministero a fianco ed a sostegno di queste iniziative. Agli Ispettori dovrebbe essere richiesto di fare da collegamento fra i vari gruppi di sperimentazione e di trasmettere i risultati che via via maturano. A tali compiti potrebbero essere chiamati anche docenti universitari, che siano richiesti dagli stessi insegnanti che conducono la sperimentazione.

2. Circa le **assemblee studentesche**, i partecipanti hanno sottolineato la carica di rinnovamento della vita scolastica che può venire da una partecipazione sentita degli

studenti agli attuali problemi della scuola (connessi a quelli della società); ed hanno sottolineato insieme le difficoltà che contrastano con un ordinato e costruttivo svolgimento delle assemblee stesse.

Per quanto riguarda le assemblee generali di istituto, la maggiore difficoltà di carattere oggettivo è costituita, come è noto, dalla mancanza, nell'ambito dell'Istituto, di locali idonei ad accogliere tutti gli studenti dello stesso. Accanto alle direttive già impartite dal Suo Ministero per superare questa difficoltà, si potrebbe pensare di incaricare il Comune, la Provincia, la Regione di fornire a turno alle varie scuole il locale idoneo.

Le assemblee parziali, cioè di classe, di sezione e di gruppi di studenti che frequentano classi diverse, sono state giudicate molto utili per la preparazione delle assemblee generali e per approfondire problemi emersi in esse.

In rapporto a queste assemblee parziali, l'esigenza sarebbe di lasciare a disposizione degli allievi i locali scolastici, fuori orario, liberando i presidi dalle responsabilità.

3. Rapporti scuola-famiglia.

Per quanto è a conoscenza dei partecipanti, le proposte contenute nella Sua circolare del 23 novembre 1970, relative alla istituzione di « Consigli di genitori » e di « Comitati scuola-famiglia », hanno incontrato una larghissima opposizione da parte dei professori.

Tale opposizione non è condivisa dai partecipanti che ne respingono le motivazioni; in assoluto respingono quella che la scuola è « cosa » dei professori e tutti gli altri debbono pertanto essere tenuti lontani dalla gestione di essa.

Oltre a ciò, gli insegnanti che vogliono promuovere la collaborazione docenti-allievi-genitori nella conduzione della scuola si scontrano in altri due ostacoli:

a) le famiglie non sono ancora consapevoli delle necessità di questo lavoro comune o lo equivocano ricercando « garanzie » per riportare il senso di autorità e la « normalità » nella scuola, oppure restano assenti;

b) la quasi totalità degli allievi respinge la formazione di tali strutture con due motivazioni principali: una minoranza si oppone e fa ostruzionismo a qualunque modificazione intesa a rinnovare la scuola; molti altri temono che, attraverso un sistematico rapporto insegnanti-genitori, si costituisca una saldatura di « autorità », anzi di autoritarismi che gravano sui giovani.

Non si disconosce l'effettivo pericolo che ciò avvenga, specialmente se le strutture (consigli, comitati, ecc.) nascono come qualcosa di formalistico, cioè di accolto dall'esterno, e non come soluzione funzionale ad esigenze avvertite da gruppi di insegnanti, di studenti e di genitori.

La posizione dei partecipanti su questo problema è di adesione al principio, al quale è ispirata la Sua circolare, che la scuola si apra ai rapporti con la società e, in questo contesto, ai rapporti con i genitori. Ciò che invece essi hanno criticato è la descrizione particolareggiata dei modi di costituzione e di funzionamento degli organi lì indicati e la determinazione dei tempi (il 15 dicembre). Questo ha dato in molti casi il senso della impossibilità di far funzionare in modo serio e « rinnovatore » quegli organismi ed ha indebolito, in seno al collegio dei professori, la posizione di coloro che sono favorevoli al nuovo.

4. Istituti tecnici.

Tra i partecipanti all'incontro, gli insegnanti di istituto tecnico, e soprattutto quelli degli istituti industriali, hanno denunciato la particolare situazione di disagio di detti istituti che, da un lato sono ancora chiamati a dare un titolo professionale, dall'altro

sono decisamente messi in crisi dai progetti di scuola superiore unica a indirizzo non professionale. Più si prolunga questo stato di incertezza, più i risultati saranno rovinosi per questi istituti (che fino a poco tempo fa per qualità di insegnanti e per attrezzature riuscivano ad assolvere in modo soddisfacente al compito ad essi assegnato).

5. Organi di governo della scuola ed esercizio del potere.

In conclusione, è sembrato ai partecipanti che l'aiuto più efficace che può venire dal Ministero, in rapporto alle istanze di rinnovamento della scuola secondaria, sia quello di un'indicazione di larghe linee di tendenza, nella quale i gruppi (di docenti, studenti e di altri organismi sociali) che vogliono quel rinnovamento possano trovare un sostegno e una forza liberatrice. Bisognerebbe poi ribadire in modo esplicito la possibilità per gruppi di insegnanti — anche in **minoranza** nel collegio dei professori — di sperimentare in ogni caso nuove strutture, rapporti, metodi e contenuti di lavoro, appoggiandosi a quelle linee di tendenza. In questa sperimentazione, che avrebbe la sanzione degli orientamenti proposti dal Ministero, dovrebbero essere definiti i modi, i tempi e i limiti dell'attuazione del nuovo, in forme che possono variare secondo le località e le scuole.

A questo problema del chiaro riconoscimento del potere decisionale di gruppi di minoranza, in questioni che non coinvolgono tutti i docenti di un Istituto, se ne connettono altri due più generali, concernenti le funzioni degli organi di governo della scuola:

a) estensione dell'iniziativa e del potere decisionale degli organi già esistenti (collegio dei professori e consiglio di presidenza); questa sembra, per il momento, una esigenza prioritaria rispetto alla creazione di organi nuovi;

b) nel consiglio di presidenza, come in altri futuri organi rappresentativi quali il consiglio degli studenti, il consiglio dei genitori, ecc., dovrebbero venire salvaguardati i diritti delle minoranze attraverso la presentazione, al momento delle elezioni, di liste corrispondenti a diversi orientamenti e con garanzia di partecipazione ai suddetti organi anche di esponenti della lista di minoranza.

L'obiettivo di ciò dovrebbe essere, come è già stato detto, quello di liberare e sostenere quelle forze della scuola che ne vogliono il rinnovamento, fornendo ad esse ogni aiuto perché possano operare nella direzione del nuovo e porsi come stimolo per molti altri, disposti a muoversi se c'è già un punto di riferimento.

Distinti ossequi.

IL « BOLLETTINO » E LO STAGE DEL 1971

Nell'incontro si è parlato anche della pubblicazione di un bollettino come mezzo di collegamento tra gli insegnanti che, attraverso i due **stage** e i due incontri promossi dalla Fondazione, si sono conosciuti ed hanno utilmente iniziato un discorso tra loro.

Si pensa di fare uscire il primo numero tra un mese: i colleghi sono pregati di inviare alla Fondazione documenti e brevi relazioni su forme nuove di lavoro che sono state tentate, sui successi conseguiti, sulle difficoltà incontrate, insomma tutto il materiale che può rendere interessante e utile il bollettino.

Esso potrebbe servire anche ad incominciare a discutere sulla preparazione e strutturazione dello **stage** che vorremmo tenere il prossimo agosto.

(a cura di **Angelo Savelli**)

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

Centro esperantista Verona 1500; E. Sgarbi 1500; A. Tosi 5000; P. Winteler 2000; W. Milani 2000; M. Levi 5000; G. Pellissier 1500; A. Loretto 2000; M. Trevissoi 3000; C. Gamba 1500; I. Manfredini 2500; P. Simonato 1500; E. Marika 1500; G. Rossini 1500; R. Natale 1500; F. Torti 3000; G. Polerani 1500; L. Bruni 1500; B. Quazzo 1500; G. Bloch 5000; A. Jannini 1500; G. Flagiello 5000; M. C. Laurenzi 5000; G. Buttici 3000; A. Baldassarre 1500; P. Bersotti 1500; A. M. Matteini 2000; F. Tronchetti 2000; G. Lotti 10.000; A. Conti 1500; G. Jannuzzi 2000; A. Trotta 5000; P. Biffis 2000; I. Mantovani 2000; A. Neri 1500; P. Majno 2000; fam. Zangrilli 3000; C. Garuti 2000; C. Bauer 1500; E. Carabelli 2000; A. Zampolini 1500; R. Mariani 1500; F. Dieni 1500; G. Friso 2000; A. Angeli 1500; F. De Finetti 2000; M. Gentilini 1500; F. Porielli 1500; R. Vegni 2000; M. Ricotti 1500; G. Rapelli 1500; S. Airoldi, P. Nenni, G. Saragat (a mezzo Airoldi) 5000; G. Piastrelli 1000; M. Masini 1500; G. Galbiati 3000; T. Grandi 2000; L. Mosca 2000; M. Bombana 2500; G. Ferlan 1500; P. G. Listello 1500; C. De Simoni 1500; G. Galassi 2000; R. Tenerini 1500; G. Tenerini 1500; M. Chelazzi 1500; G. Zannoni 1500; A. M. De Guidi 1500; A. Bonelli 2000; O. Lasagna 2000; L. Bertini 4000; P. Ramaccioni 3000; W. Nocciolini 1500; D. Luppino 1500; G. Vezzoli 1500; R. Luise 1500; R. Giudice 1500; P. Orselli 1500; E. Colombo 1500; G. Favilli 1500; G. B. Ferro 2000; M. R. Carneri 2000; F. Sampaolo 2000; F. Fresco 2000; W. Dudan 3000; E. F. Ravera 5000; P. L. Arduini 2000; A. Savelli 1500; C. De Marzo 1500;

G. Moro 2000; L. Castellfranchi 2000; S. Canestrini 2000; A. Carbocci 2000; Centro B. Clesio 1500; R. Gentili 2000; M. Martini 1700; C. Pomodoro 1500; P. Turroni 2000; E. Chiesarini 1500; R. Virgillito 1500; A. Basso 2000; G. Montagna 1500; M. L. Manmano 1500; P. Vismara 2000; F. Pederzini 1500; A. Santi 1500; C. Rocco 3000; L. Rodelli 2000; F. Ciozzani 1500; O. Giannesini 1500; B. Errico 1500; G. Busnardo 2000; M. Guerra 1500; P. Manfroni 1500; P. Ricca 1500; M. Mortani 1500; C. Zizza 1500; G. Caselli 5000; L. Schippa 10.000; M. Ronsenberg 3000; P. Leoncini 2500; G. Meneghetti 1500; B. Buono 1500; V. Mayer 4500; P. Faggi 2000; S. Lesca 2000; L. Conciatore 2000; C. Lazzarini 2000; F. Medori 1500; Casa Studente Venezia 2000; G. Viglono 1500; S. Vigna 1500; P. Chieti 2000; M. Castellana 1500; R. Peyrot 2000; F. Buffolo 1500; A. Edis 1500; R. Passera 5000; M. Soccio 1500; Comunità Vocazionale, Gruppo Comunione, G. Ciafrè, L. Baffioni (a mezzo Baffioni) 6000; G. Nebbia 2000; L. Bona 1500; G. Bazzigaluppi 3000; W. Paoli 1500; E. Bartolazzi 1500; G. Zanga 1500; G. Mancia 2000; M. Moreni 2000; G. Mezza 2000; M. Delle Piane 2000; La Via Femminile 1500; M. Mifatti 1500; G. Mura 1500; D. Boriani 1500; A. Ficara 3000; B. Baga 1500; P. Gamba 1500; A. Apponi 5000; M. Battini 5000; M. Blasetti 2000; L. Schippa 2000; I. Palombi 2500; V. Bucchi 10.000; L. Biagi 3000; M. Scatolero 1500; G. Belforte 1500; A. Colutto 1500; Suor Emilia 1500; A. Viti 3000; S. Cocurullo 1500; P. Palmiotta 2000; F. Battistelli 1500; F. Zarattini 1500; P. Ziche 1500; C. Chiti 2000; G. Vivarelli 1500; E. Bellettato 4000; C. Picco 1500; E. Azzaroli 1500; M. Simone 5000; A. Arnese 3000; A. Filippini 1500; L. Negro 1500; G. Gorla 1500; M. Mancuso 1500; fam. Barrera 5000; G. Bonelli

M. Mancuso 1500; fam. Barrera 5000; G. Bonelli 1500; F. Spegni 3000; R. Bocchini 1500; L. Petrarca 1500; A. Beltrami 5000; M. Zambon 2000; P. Guidolin 1500; A. Sestili 2000; D. Paolucci 1500; C. Porro 2000; V. Ochetto 2000; G. Peyrot 1500; E. Pizzoli 1500; L. Gigli 1500; E. Nobilini 1500; O. Vecchia 1500; G. Cacioppo 5000; P. Marchetti 1500; G. Beltrame 1500; G. Barblan 2000; T. Eschena 3000; B. Bobbio 1500; F. Poleggi 1500; G. Comba 2000; B. Polenta 2000; L. Luciani 2000; S. Biondini 2000; M. Maffiodo 2000; A. Sella 2000; M. Zaffaroni 3000; F. Bianciotto 1500; M. Tonet 1500; B. Braganti 3000; A. Anelli 1500; A. Carnielli 2000; E. Marcucci 15.000; M. Garziera 1500; L. Coviello 2500; G. Astara 4000; L. Cutti 5000; A. Chiarini 2000; F. Deri 3000; A. Acquadro 2000; F. D'Atri 2000; M. Russo 1500; S. Russi 1500; G. Tesi 1500; A. Todeschini 1500; R. Motta 3000; M. Papagni 2000; C. Cardelli 5000; G. Rigamonti 2000; A. Selloni 1500; L. Cusinato 1500; M. Modolo 1500; A. Croci 5000; S. Leonardi 1500; M. Vincenti 1500; L. Bianchi 5000; L. Borghi 2000; M. Scaramucci 10.000; A. Zelasco 2000; F. De Sero 1500; C. Pisani 1500; C. Capra 1500; C. Fiocchi 2000; G. Marchini 1500; M. L. Altieri 2000; B. Betta 1000; W. Piastra 3000; L. Sticcotti 1500; E. Spanu 1500; G. B. Gulotta 10.000; A. Seppilli 2000; C. Pareschi 1500; P. Roccati 1500; M. Zappa 1500; G. Palermo 1500; V. Baldi 1500; C. Moresco 2000; M. Salardi 1500; L. Mosca 1500; G. Fresia 2000; F. Canci 1500; University of Michigan 5.900; G. Santucci 5000; fam. Bertini 1500; F. Chiesa 1500; E. Binni 2000; Fac. Magistero Parma 1000; M. Beluffi 1000; M. Buttitta 5000; L. Della Schiava 4000; M. Valeri 1500; Biblioteca Federiciana 1500.

Totale L. 651.100.

ENTRATE

| | |
|---------------|------------------|
| Abbonamenti | L. 651.100 |
| Copie vendute | » 34.695 |
| | <hr/> L. 685.795 |

USCITE

| | |
|---|------------------|
| Bollettini c/c postale | L. 2.500 |
| Cancelleria | » 3.500 |
| Franco bolli per l'Estero | » 2.000 |
| Aiuto scritturazione indirizzi | » 5.000 |
| Pratica e iscrizione Pinna all'Albo Giornalisti | » 53.500 |
| Costo approssimativo n. 1-2/1971 | » 150.000 |
| | <hr/> L. 216.500 |

RIEPILOGO

| | |
|--|-----------------------------|
| Totale entrate (cassa preced. 575.310) | |
| entrature attuali 685.795) | L. 1.261.105 |
| Totale uscite | » 216.500 |
| | <hr/> In cassa L. 1.044.605 |

La Nuova Italia

Ivan P. Pavlov

I MERCOLEDÌ

L'alta figura di Pavlov, l'estremo, stimolante interesse delle sue ipotesi scientifiche

Dimensioni, pp. 352, L. 3000

Cotti e Vigevani

CONTRO LA PSICHIATRIA

Esclusione: terapia della società repressiva

Nostro tempo, pp. 198, L. 1200

**Rinnovate l'abbonamento a
AZIONE NONVIOLENTA**

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione:
Viale Roma 19/E, Perugia, tel. 20.763

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990